



IL TALENTO DI FAUSTO

La storia di Fausto Cippà
e della sua azienda

Massimo Tafi



SOCIETÀ ANONIMA
RUSCONI & CIPPA
S.p.A. - Via ...



IL TALENTO DI FAUSTO

La storia di Fausto Cippà
e della sua azienda

Massimo Tafi

BIBLION
edizioni

ISBN 978-88-3383-347-7

Prima edizione giugno 2023

I diritti di riproduzione e di adattamento totale o parziale e con qualsiasi mezzo sono riservati per tutti i Paesi.

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta senza il consenso dell'Editore.

La foto di copertina e le foto presenti nel libro sono dell'Archivio Storico Cippà Trasporti.

Le pagine che introducono le sezioni sono opera di Laila Pozzo, fotografa, e di Erika Carretta, stylist e scenografa.

© 2023 Cippà Trasporti SA

© 2023 Biblion Edizioni srl Milano

www.biblionedizioni.it

info@biblionedizioni.it

*Old soldiers never die,
they just fade away*

Generale Douglas MacArthur
(da un gospel tradizionale)

Indice

- 9. Prefazione – Il talento di Fausto
- 13. Nota dell'autore
- 15. La guerra è finita
- 17. Il nonno
- 21. Del coraggio e dell'innocenza
- 23. Londra 1947
- 27. Infanzia di un capo
- 29. Dolcevita in London
- 33. Né di frutta né di verdura
- 37. Una questione di tifo
- 41. Wally

- 47. Tutto cambia – *Anni Sessanta e Settanta*
- 49. Il socio
- 53. L'amico inglese
- 57. Incomincia l'avventura
- 61. E la nave va
- 65. Alla fiera del Nord

- 71. Al di là delle Alpi – *Anni Ottanta*
- 75. Donne
- 81. Roberta

- 85.** La paura e il cavallo
- 91.** Il talento di Mr. Cippà
- 95.** Solitudine dell'imprenditore
- 101.** Una svolta eccezionale
- 105.** Acciaio

- 111.** I fulgenti anni del Ticino – *Anni Novanta e Duemila*
- 113.** Che la guida sia "fedele"
- 117.** Arrivano gli olandesi
- 121.** Il volo spezzato
- 125.** Perché frenare e non accelerare?
- 129.** Il business si fa digitale
- 133.** Spedire è un'arte
- 139.** Appendice – La famiglia

- 143.** Ringraziamenti – Cippà 2023

Taufe - Battesimo

In Lugano am 11. Dec. 1930
 A Lugano il 11. Dic. 1930
 getauft: *Paolo Felice Polca*
 battezzato:
 geboren in: 5. Dec. 1930
 nato a: Lugano
 del: Lugano
 von: Giovanni Cipha
 Patein: *Cipha Giuseppe*
 Padrini: *Margherita mate Morax*
Anna Morax

Der evangelische Pfarrer *Dr. G. Gübli, haurer*
 Il Pastore evangelico



Sipipi *Luigi Morax*
 di nazionalità SVIZZERA
 di Lugano
 domicilio a *Chivasso*
 nato a *Yverdon* il 5. Dec. 1930
 in via *de la* prof. *Morax*
 è autorizzato fino al 25 OTT 1949
 a transitare per i valichi di *Montebello*
 Comando Guardariteria *Sauer*
 25.10.1948



Il talento di Fausto

Prefazione

IL TALENTO DI FAUSTO

Mio padre Fausto non aveva il talento del *Mr. Ripley* inventato da Patricia Highsmith e reso famoso prima da Alain Delon e poi da Matt Damon. Non aveva quella malizia e quell'arroganza malcelata che permettono al protagonista del romanzo di raggirare le persone altolocate per regalarsi estati da sogno. Né tantomeno la cinica freddezza che emerge verso il finale della versione cinematografica.

Lui aveva un altro tipo di talento, di cui io, però, non ho mai saputo le origini.

Nel momento in cui abbiamo deciso di imbarcarci in questo racconto di famiglia, la mia conoscenza del passato di Fausto, mio padre, era a dir poco superficiale.

“Questione di caratteri – mi sono sempre detta –, di priorità”.

In questi anni, sia io che lui abbiamo avuto altre priorità rispetto alla condivisione di quel pezzetto di storia individuale prima del matrimonio con mia madre, prima del suo ritorno a Chiasso, prima dell'azienda. E, probabilmente, in questa chiusura, in questa scarsa propensione alla condivisione reciproca, ha inciso anche uno spirito di famiglia che definirei introverso e un po' scontroso.

In questo periodo, mi sono immaginata come sarebbe stato ascoltare le vicende della sua vita precedente da bambina, quando è facile lasciarsi trasportare da suggestioni e profumi di una vita *bohémien*, avventurosa, piena di incontri straordinari e di incroci utili a crescere.

Un viaggio senza dubbio affascinante.

Poi, però, mi sono accorta che questi stessi racconti, ascoltati per la prima volta in età adulta, avevano una profondità tutta diversa. Mi sono resa conto, ad esempio, che non era l'idea che mio padre fosse riuscito a mettere piede nell'*upper class* londinese del secondo dopoguerra a conquistarmi ad ogni parola da lui pronunciata. E nemmeno la sua capacità di rendersi indispensabile per grandi e grandissimi imprenditori internazionali. No. Quello che mi ha affascinato sono stati il suo coraggio e, soprattutto, la facilità con cui è sempre riuscito a spingere perfetti sconosciuti a fidarsi e affidarsi a lui.

Un carisma magnetico, forse. Oppure la capacità di interpretare alla perfezione i bisogni del proprio tempo. Un tempo nel quale il mondo era molto più piccolo di oggi, ma nel quale il lavoro, l'impegno e la caparbità erano capacità che, se agite correttamente e nei tempi giusti, potevano davvero consentire qualsiasi ascesa.

Oggi tutto si è fatto più grande, più rapido e più complesso. Agli imprenditori è chiesta una capacità di visione e anticipo dei tempi esponenzialmente superiore a quanto accaduto sinora.

Per contro, caratteristiche come quelle di Fausto, caparbità e dedizione al lavoro, sono diventate sempre più rare, specialmente nelle giovanissime generazioni, che le compensano con una velocità di pensiero e una versatilità altrettanto sorprendenti.

Eppure, nonostante questi mutamenti, c'è un elemento che è in grado di rendere antifrangibile qualsiasi impresa: il legame con il

territorio. Una spinta gentile all'azione quotidiana che è probabilmente una delle caratteristiche più forti di cui possiamo andare fieri in Cippà Trasporti.

Infatti, anche se questo libro ruota attorno ad una figura centrale, quella di Fausto, buona parte di quanto raccontato non sarebbe stato possibile senza Chiasso, i chiassesi e soprattutto tutte le persone che hanno transitato nella nostra azienda.

Io credo che uno dei mali che affligge la nostra società sia la perdita della profondità temporale.

Siamo talmente abituati a concentrarci su come soddisfare i nostri bisogni immediati, da aver perduto non solo la capacità di immaginare il futuro, ma anche quella di dare valore alla nostra storia, al nostro passato.

Ecco perché ho voluto riavvolgere il nastro e raccontare l'antefatto. Tutto ciò che ha portato alla fondazione della nostra compagnia di spedizioni. Perché è con gli occhi del passato che è possibile dare vero valore a questo straordinario presente e trovare la forza per immaginare e disegnare il futuro.

Roberta

Nota dell'autore

NOTA DELL'AUTORE

Quando ho suggerito a Roberta Cippà Cavadini di raccogliere in un documento la storia dell'Azienda fondata da suo padre e da lei guidata ormai da diversi anni, non avevo ben idea di come avrebbe dovuto concretizzarsi il lavoro. In linea di massima, immaginavo un volumetto infarcito di date, documenti, numeri... nell'anno tale la Cippà Tasporti ha fatturato la tal cifra perché la congiuntura internazionale era stata favorevole e i clienti maggiori erano la tal azienda e la tal altra... insomma, una cronologia puntuale e precisa di fatti, di crescita, di successi e di qualche insuccesso. Questa mia ipotesi – in realtà un po' banale – si è però sgretolata in un batter d'occhio, quando Roberta se ne è uscita con la seguente frase: “Voglio che sia come un romanzo, un libro che si legga, non un volume paludato e celebrativo”. “Gulp!”, avrebbe esclamato un personaggio dei fumetti e “gulp” ho pensato io stesso in quel momento: la sfida era grande e l'asticella si era improvvisamente alzata di parecchi centimetri. Da quel momento, più che alla ricerca d'archivio, ho dedicato la maggior parte del tempo all'ascolto. Ad ascoltare i protagonisti, primo fra tutti il protagonista per eccellenza, Fausto Cippà. Ascoltare e farmi raccontare, cercando di cogliere la personalità dell'Azienda che vive dello spirito e delle intelligenze di chi la guida e di chi vi lavora, prima ancora che i fatti che l'hanno portata ad essere quello che è oggi. Ho

ascoltato e interrogato molte più persone di quante non compaiano nel libro – e di questo mi scuso con ciascuno di loro –, ma i loro racconti sono stati per me di grande aiuto e, in qualche modo, ho cercato di riportare nella storia molto di quello che ho capito e percepito.

Ci sono persone che voglio ricordare e ringraziare esplicitamente, perché mi hanno aiutato a capire Fausto al di fuori dell’Azienda: Wally, Anna, Andrea. Wally, moglie di Fausto, pur avendo poco spazio nel libro – non è donna d’azienda – mi ha dapprima accolto con diffidenza, per poi rivelarsi prodiga di racconti e di cortesia. Anche Anna e Andrea, figli di Fausto e fratelli minori di Roberta, si sono sottoposti con grande disponibilità a raccontarsi, nonostante non sia sempre facile svelare “l’interno di famiglia”. E, infine, Roberta, che ringrazio perché senza la sua disponibilità a osare questo lavoro non sarebbe mai iniziato e, senza la sua pazienza, non sarebbe mai arrivato a conclusione.

La guerra è finita

LA GUERRA È FINITA

La guerra è finita da poco. Le macerie restano. Non in Svizzera, nemmeno in Canton Ticino, dove la saggezza del popolo e la convenienza dei belligeranti hanno mantenuto il Paese al di fuori del conflitto. Qui le case sono ancora tutte in piedi, le aziende anche e le famiglie non devono contare i propri morti al fronte o sotto i bombardamenti. Ma, anche lì, le macerie restano: la guerra non è passata con le bombe e le cannonate, è passata però con i profughi, con gli sfollati, con i disertori, con i rifugiati e i richiedenti asilo. In particolare il Ticino, così vicino all'Italia fascista, all'Italia belligerante, all'Italia dei partigiani che passano il confine per sfuggire ai rastrellamenti o per incontrare in luoghi segreti gli emissari degli alleati per avere armi, denaro, assicurazioni. All'Italia degli ebrei e dei politici in fuga dalle retate per scampare ai campi tedeschi. Le autorità del Cantone hanno provveduto ad allestire oltre 150 campi di raccolta e hanno provato anche a mettere un argine, non sempre efficace, a quella ondata migratoria che, come tutte le ondate migratorie, non viene sempre accolta con favore dalla popolazione che non naviga nel benessere e che si vede costretta a dividere il già poco con i nuovi arrivati. E così gli ultimi anni del conflitto – dal settembre '43 all'aprile del '45 – lasciano ferite e cicatrici anche tra i pacifici e neutrali ticinesi. Le ferite più dolorose sono quelle delle ristrettezze economiche, in

cui tutte le famiglie ticinesi si dibattono ancora oggi, da quando, nel 1939, l'amministrazione del Cantone ha introdotto una nuova voce nella propria nomenclatura: "economia di guerra". Paradossale per uno dei pochi Paesi neutrali d'Europa, ma la guerra fa sentire il proprio morso anche qui. Ogni municipio è costretto ad aprire un ufficio comunale specifico che si occupi di scorte alimentari, razionamento, tessere che diventano parole di uso quotidiano. In tutta la Confederazione, viene introdotto il "piano Wahlen" – dal nome dell'agronomo e politico che lo ideò – che prevede l'ampliamento delle superfici coltivabili utilizzando anche i parchi e le zone verdi, così da sopperire alla mancanza di derrate alimentari, dovuta al blocco delle importazioni, soprattutto dall'Italia. Nonostante questi sforzi, la situazione resta difficile. In particolare, tra l'altro, l'autarchia economica e commerciale, dal 1940 in avanti ha strangolato le imprese di spedizione, molte delle quali si sono trovate costrette alla chiusura. Chiasso, snodo fondamentale per il passaggio delle merci tra Italia e Svizzera, ha sofferto in modo particolare questa situazione. È servito attendere la fine della guerra perché l'attività riprendesse, un po' alla volta. La Svizzera – per la sua neutralità – ha ospitato anche molti britannici, sfuggiti alla devastazione del loro Paese. Alcuni di loro sono stati tra i primi a riprendere l'attività e, favoriti dai molti dollari prestati dagli americani, hanno riaperto le loro imprese e, sfruttando la posizione della Svizzera e di Chiasso, hanno ricominciato a trattare le merci da e verso il loro Paese.

Il nonno

IL NONNO

Il gruppo di ragazzetti saliva allegro per il sentiero. Quella al Monte Ceneri non era una salita impegnativa, ma per quei ragazzetti, tutti intorno ai sei anni, era la prima volta che si allontanavano da casa senza che con loro ci fossero i genitori o qualche altro amico o parente. Non è che non fossero abituati a star fuori casa per lungo tempo, scorrazzando nei prati di Chiasso, a tirar calci ai sassi o a una palla. Ma questa volta era diverso. Prima di tutto perché quella era una gita scolastica e, quindi, una cosa di per sé nuova. Poi il maestro lo aveva detto: quella sarebbe stata una gita lunga quasi tutto il giorno e, perciò, i ragazzi si sarebbero dovuti portare da mangiare e da bere e avrebbero poi consumato il pasto seduti su qualche sasso o in mezzo a un prato, come veri esploratori. Infine, la meta era una vetta, quella del Monte Ceneri, non troppo vicina a casa e, per raggiungerla, bisognava prima prendere il pullman e poi camminare qualche ora, cercando di risparmiare lungo la strada energie e provviste. Faceva caldo e i ragazzi, dopo le prime rampe della salita che avevano affrontato con la baldanza dell'età, avevano rallentato il passo e, via via che la strada era salita, avevano smesso anche di vociare. Procedevano con passo cadenzato, ben in fila dietro al maestro, parlottando tra loro a bassa voce, come a risparmiare il fiato. Stava per arrivare mezzogiorno, di lì a poco le campane dei dintorni lo avrebbero annunciato e sarebbe stata ora di

pranzo. I ragazzi stavano camminando da parecchio per le loro gambette di seienni.

Il maestro, finalmente, fece cenno di fermarsi. Le voci dei ragazzi ritornarono a farsi sentire. Era un luogo perfetto per la sosta: un grande prato con molti sassi e qualche albero qua e là, dove potersi godere un po' di ombra. Era stata una sorpresa: dalla strada che saliva, nessuno aveva saputo immaginare che, d'improvviso, si sarebbe aperta una spianata come quella. Sembrava che la salita non dovesse finire mai prima di arrivare in vetta, e a quella mancava ancora parecchio.

Fausto cercò, come gli altri, un posto dove sedersi. Si tolse la bisaccia dalle spalle e si adagiò. Era un po' stanco e accaldato. Mentre parlava con i tre o quattro compagni che si erano seduti con lui, tirò fuori dalla bisaccia quel che si era portato dietro per il pranzo, o meglio quel che ne era rimasto dopo alcuni spuntini rinvigorenti fatti di soppiatto dal maestro durante la salita. Non era granché, poco pane e mezza mela, ma se lo sarebbe fatto bastare. Del resto, aveva scelto lui cosa portarsi dietro per quella camminata e non era sua abitudine lamentarsi. Stava per incominciare a mangiare, quando vide un uomo spuntare dal sentiero che avevano percorso anche loro fino a pochi minuti prima. Non lo vedeva bene, perché era ancora un po' lontano e, per di più, in controluce. Era un uomo anziano, a giudicare dalla circospezione con la quale procedeva; non che il passo non fosse anche sostenuto, ma c'era un che di prudente nell'avanzare. L'uomo sembrava guardare attentamente dove mettere i piedi, con quel suo procedere a testa bassa, ma si capiva che era abituato a camminare in montagna, perché lo faceva con naturalezza, nonostante il caldo che sicuramente lo faceva sudare sotto quella giacca che indossava come se stesse passeggiando in centro a Chiasso. Tutti i ragazzi lo guardavano con curiosità e quelli che gli mostravano la schiena si girarono d'istinto, vedendo gli occhi dei loro amici concentrati su qualcosa alle loro spalle. Fausto non sapeva dire cosa, ma notò che c'era un che di conosciuto e familiare in quel modo di camminare. L'uomo,

seguendo l'andamento del sentiero, uscì dal cono di luce che lo abbagliava e Fausto, riconoscendolo, rimase di stucco. Era suo nonno. Il nonno. Ma che ci faceva lassù? Fausto sapeva che il nonno amava camminare in montagna e che, quasi ogni giorno, appena riusciva a eludere il controllo della nonna, si arrampicava per sentieri e prati per il puro piacere di farlo, senza altro scopo che quello di starsene all'aria aperta, sulle montagne che aveva sempre amato e – sosteneva qualcuno – lontano dal brontolare continua della consorte. Era un caso che il nonno avesse scelto proprio quel sentiero per la sua passeggiata quotidiana? Oppure si era messo sulle sue tracce per osservare, non visto, il suo comportamento e poi relazionarne alla mamma?

Fu, quindi, con una certa apprensione che Fausto vide il nonno dirigersi verso di lui. Non gli sembrava di aver fatto nulla di cui potesse essere rimproverato, ma si sa che gli adulti hanno metri di giudizio differenti da quelli dei bambini. “Ciao”, disse il nonno. Fausto si alzò e, sempre un po' titubante, si avvicinò. Senza dire una parola, il nonno tirò fuori dalla tasca un sacchetto e un oggetto ben incartato in un foglio di carta oleata, come quella che usano i salumieri, e li porse al nipote. Fausto prese il pacchetto e lo scartò. “Sono un panino fresco con il formaggio che ti piace e un'arancia”, disse il nonno. Continuò: “Questa mattina ho visto che non avevi preso molte provviste e ho pensato che presto ti sarebbe venuta fame”. Non disse altro e non aspettò neppure che Fausto lo ringraziasse. Si girò e riprese il cammino in direzione di casa.

Sarebbe stata una delle ultime arance che Fausto avrebbe assaporato, perché la guerra avrebbe portato alla chiusura delle frontiere e dall'Italia non sarebbe arrivata più frutta e, in particolare, le arance della Sicilia sarebbero rimaste un ricordo per cinque lunghi anni. Forse fu lì che Fausto cominciò a pensare che portare le cose che servono alle persone nel momento esatto in cui ne hanno bisogno è importante. Sicuramente, fu lì che comprese che l'affetto non sempre c'è bisogno di dirlo a parole.

DEL CORAGGIO E DELL'INCOSCENZA

Fausto divenne grande. Non era più il ragazzino di sei anni, ora ne aveva quindici e frequentava la scuola professionale di Chiasso. Amava la compagnia dei coetanei, non disdegnava la baldoria e i divertimenti. Insomma, era un ragazzo come tanti della sua età, nulla di meno. Semmai, qualche cosa in più: accompagnava il gusto per il divertimento proprio della sua età a uno spiccato senso del dovere, ereditato probabilmente dal papà che, guardia di frontiera, era solito ripetere un motto della confinante Italia mussoliniana: “la patria si serve anche facendo la guardia a un bidone di benzina”. Senso del dovere e umiltà, due doti che, retorica e propaganda a parte, si combinavano bene nella testa e nel carattere del ragazzo.

Fausto aveva un'altra grande dote: l'inesauribile curiosità. Capire e imparare gli piaceva, lo appassionava e non c'era nulla che non lo interessasse o non accendesse in lui la voglia di saperne di più. A scuola non aveva preferenze, tutte le materie gli piacevano in egual misura. E gli piacevano anche le ragazze. Eccome se gli piacevano. Erano gli anni dei primi pruriti, dei turbamenti erotici, delle fantasie intorno alle forme delle compagne di scuola. Erano gli anni in cui i giochi si facevano audaci e le mani non sempre restavano dove avrebbero dovuto. Le ragazze – nelle fantasie e nelle chiacchiere dei compagni – erano belle e interessanti in proporzione alle dimensioni del seno e dei

fianchi. Fausto non faceva eccezione e la ricerca di luoghi più o meno appartati dove scambiarsi baci sempre meno maldestri era tra le sue occupazioni preferite.

Finché qualche cosa non pose fine a quel tempo e Fausto si trovò improvvisamente catapultato nell'età adulta. Con coraggio e con incoscienza. Era l'estate del '47, la guerra in Europa era terminata, ma lasciava ancora tracce pesanti e dolorose del suo passaggio. Anche la scuola era terminata e Fausto se ne sarebbe potuto stare a scorrazzare per strada con i compagni o correre dietro a qualche compagna meno timida delle altre, quando un suo professore, che di lui aveva molta stima, lo chiamò: aveva ricevuto una strana richiesta da uno straniero, un inglese che commerciava non si sapeva bene come e che cosa. Questo inglese, insomma, cercava un ragazzo svelto e sveglio che lo aiutasse a fare qualche commissione, a sbrigare qualche compito facile che, però, a lui risultava difficilissimo, non parlando e capendo altra lingua che l'inglese. Il professore aveva pensato subito a Cippà, perché era sveglio e, soprattutto, affidabile.

Fausto non esitò un minuto, accettò. Non chiese neppure il parere o il permesso ai genitori, come non lo avrebbe chiesto quando l'inglese gli avrebbe proposto poi di seguirlo a Londra. E glielo propose con una motivazione molto strana, accettabile forse solo per via dei tempi strani e straordinari che stavano attraversando l'Europa. "Qui non ho soldi per pagarti – disse Mr. Payne – se vieni a Londra, là ti potrò pagare anche per il lavoro che hai fatto qui". Lontano da casa, Fausto c'era stato solo poche volte, quando, ad esempio, rispondendo a un obbligo scolastico, era stato chiamato alla "campicoltura", un mese di lavoro nel Vaud a raccogliere "cirese". Con coraggio e con incoscienza, parti per l'Inghilterra.

Londra 1947

LONDRA 1947

Le vetrate – un tempo vanto della cattedrale – erano sfondate, sembravano occhi spalancati e increduli sulla crudeltà della guerra e degli uomini. Così St. Paul si presentava agli occhi dei visitatori in quel 1947. I segni della distruzione erano ancora ben visibili, anche se gli inglesi si erano dati un gran daffare per ridare vita alla loro capitale. Le macerie erano scomparse dalle strade, ma le voragini che si aprivano tra una via e l'altra no, quelle non le avevano potute cancellare. Erano ferite che ci avrebbero messo ancora del tempo a rimarginarsi. La cattedrale, seppure con le vetrate squarciate, aveva resistito alle bombe tedesche ma, intorno ad essa, quello che era stato il cuore della City non c'era più. Londra era così, a intermittenza, come se le bombe si fossero divertite a interrompere qua e là la continuità della rete cittadina, come a lasciare spazio a una nuova urbanizzazione, quasi la precedente non piacesse a chi l'aveva disegnata.

Era così la Londra che accolse Fausto al suo arrivo da Chiasso. E più dello spettacolo della dimensione della megalopoli in confronto a Chiasso, lo colpì la portata della guerra che a Chiasso non aveva visto, ma soltanto ascoltato, temuto ma non vissuto. Aveva solo sedici anni e si aggirava per la città curioso di tutto, soprattutto della lingua che non conosceva. C'era stata un po' di incoscienza – ogni tanto se lo diceva – nell'affrontare quel

viaggio con così pochi riferimenti: non sapeva nulla della Gran Bretagna e non conosceva che poche parole d'inglese. Eppure, sentiva che Chiasso non poteva essere il suo orizzonte. Ecco perché non ci aveva pensato su molto quando Mr. Payne gli aveva proposto di seguirlo. Non ci aveva pensato e non si era stupito di quella proposta. Tutto era incominciato quando il professor Muschietti gli aveva detto: "C'è un tizio, inglese, qui a Chiasso che ha degli affari in Svizzera, ma che non parla né l'italiano né il tedesco e di francese spiccica poche parole. Avrebbe bisogno di un ragazzo sveglio che gli faccia un po' di commissioni e lo aiuti con le lingue. Ho pensato a te". E così Fausto conobbe il tipo e quell'estate iniziò a lavorare per lui. Gli piaceva correre di qua e di là per fare qualche commissione, in Dogana o alla Posta, scrivere qualche lettera commerciale, tradurre e fare da interprete. Fausto non parlava in inglese, mentre l'altro usava solo quello. Ma, col tempo, impararono a capirsi, inventando una specie di esperanto di cui solo loro conoscevano le regole. E l'estate passò così, con Fausto che faceva il suo primo apprendistato nel mondo delle spedizioni.

La guerra in Europa era appena finita e le merci ricominciavano a circolare con una certa intensità; la Svizzera, che era rimasta saggiamente fuori dalla contesa, era un ottimo snodo tra nord e sud, tra est e ovest. Le sue infrastrutture erano le uniche intatte di tutto il continente, le sue banche un porto sicuro e protetto, le sue persone affidabili come le sue istituzioni, leggere ma al tempo stesso solide. E tutto attorno Paesi da ricostruire, Paesi che avevano bisogno di ogni cosa per far ripartire le industrie, per dar da mangiare alle famiglie, per colmare con case, palazzi e strade le voragini prodotte dalle bombe. Chiasso era una delle porte principali da cui transitavano le merci: per l'Italia e dall'Italia, dalla Gran Bretagna verso il resto d'Europa, dall'Europa verso la Gran Bretagna e gli Stati Uniti. Mr. Payne sapeva che quello poteva essere un buon posto per gli affari e lo stava sfruttando. Era arrivato a Chiasso durante la guerra, per cercare di far funzionare la sua impresa di spedizioni anche in quei

tempi drammatici. Ora, però, era venuto il momento di tornare in patria: là c'era molto da fare, la vita stava riprendendo con rinnovata energia e da lontano sarebbe stato difficile presidiare i propri affari come si deve. Era ora di tornare a casa. Ma quel ragazzino sveglio che conosceva bene parecchie lingue e che non aveva paura di nulla, gli poteva fare parecchio comodo. Così gli chiese: “perché non vieni a Londra con me? Là potrai apprendere ancora meglio questo mestiere e imparare l'inglese, che ti sarà sempre utile”. Il ragazzo non se lo fece ripetere e accettò. Non chiese neppure il permesso in casa. Aveva solo 16 anni, ma lo consideravano già un adulto e nessuno si oppose alla decisione. Del resto, quelli erano tempi in cui si cresceva in fretta. Venne il giorno della partenza. La madre si preparò per accompagnarlo alla stazione, non lo avrebbe visto più per chissà quanti mesi e anche ricevere sue notizie non sarebbe stato semplice. Incurante di ciò, insensibile al limite della crudeltà come solo un ragazzo di sedici anni può essere, Fausto dichiarò: “Mamma vado da solo, so che piangerai e non mi piace”. E uscì di casa. A distanza di più di settant'anni, quel divieto imposto alla madre continua a pesargli sul cuore.

Infanzia di un capo

INFANZIA DI UN CAPO

Ai primi del '47, Fausto era rientrato da Londra, giusto il tempo di sistemare le carte per l'espatrio e rivedere la famiglia, prima di riprendere il largo. Aveva solo diciassette anni e, anche se aveva alle spalle un'esperienza che pochi suoi coetanei avevano vissuto e che lo aveva portato di colpo sulla linea d'ombra della età adulta, restava comunque un ragazzo e di un ragazzo aveva le passioni, la spensieratezza, la voglia di divertirsi. Tra queste passioni, la montagna aveva un peso predominante.

Le montagne zurighesi erano state la sua prima palestra, grazie al marito di una zia per parte materna che, d'estate, aveva la consuetudine di affittare uno chalet da qualche parte e Fausto vi veniva ospitato per qualche giorno. Lo zio lo prendeva con sé e insieme partivano per lunghe passeggiate che potevano durare anche un paio di giorni. Nello zaino il necessario per sfamarsi; per dormire c'erano le capanne e le malghe. Era la fine degli anni '30 e Fausto era un ragazzetto, ma quelle passeggiate gli piacevano e gli erano rimaste dentro. Gli erano rimaste negli occhi le incantevoli montagne zurighesi, il Flumserberg con il lago di Walen, il Lagern, il Pfannenstiel e altre ancora. Così come non gli era mai passato il piacere di raggiungere quelle vette. In Inghilterra, aveva dovuto accantonare questo piacere, ma, ora che era rientrato nella sua Chiasso, la voglia gli era tornata più prepotente di prima.

Nella convinzione che tutto fosse rimasto immutato, riprese i contatti con gli Esploratori di Chiasso. O meglio, ci provò, perché le cose in realtà erano cambiate: la sezione di Chiasso era ormai in disarmo, non c'erano più ragazzi iscritti all'associazione. Fausto si mise all'opera: pessimismo della ragione, ottimismo della volontà. Sì, perché che ci fosse ancora chi aveva voglia di riprendere l'esperienza degli Esploratori era tutto da vedere. Da che se n'era andato, non era passato solo un anno, era passata un'era: la guerra che aveva squassato mezzo mondo – Svizzera esclusa, rimasta intatta quasi per miracolo – aveva lasciato spazio ovunque a un'incontenibile voglia di vivere, di fare, di crescere. Quelli che aveva lasciato ancora ragazzi erano cresciuti, non tanto nel fisico quanto nella testa, ed erano quasi uomini. Chiasso, più di altre città, sembrava svuotata di giovani, che se ne erano andati nella Svizzera interna a trovare lavoro. Ce n'erano pochi di ragazzi, insomma, che avessero voglia di mettersi insieme per fare gli Esploratori. Quella di Fausto poteva essere una bella idea, ma arrivava troppo tardi e sembrava che a nessuno interessasse andare a scoprire il San Giorgio, il Generoso, il Bisbino, come se non ci fosse più bisogno di arrampicarsi, di stare via una giornata insieme, come se tutti sapessero già tutto. E Fausto non lo aveva capito. Provò a organizzare le gite, a lanciare una nuova campagna di adesioni, ma nonostante gli sforzi non fu capace di raccogliere intorno a sé e alla sua idea più di quattro o cinque amici della vecchia guardia. Dovette scegliere di appoggiarsi all'organizzazione di Mendrisio: là il gruppo poteva contare su un'ottantina di aderenti, ben altra cosa rispetto allo sparuto gruppetto di chiassesi. Ma anche questa soluzione non ebbe vita lunga, dal momento che erano tutti piuttosto squattrinati e non riuscivano neppure a racimolare i pochi soldi necessari per le gite che volevano organizzare. Il primo tentativo di Fausto di diventare un capo non diede i risultati sperati, ma nacquero lì, in quei tempi, le amicizie che sarebbero durate una vita o quasi.

Dolce vita in Londra

DOLCE VITA IN LONDON

Andare a cavallo, giocare a squash, partecipare a ricevimenti. A Fausto la Londra glamour aveva aperto le sue braccia. A cavallo non è che sapesse proprio andarci benissimo, ma lui non aveva paura (sentimento che ha conosciuto solo poche volte nella sua lunga vita) e i suoi ospiti, con delicatezza tutta britannica, avevano il buon gusto di assegnargli animali di carattere docile. E anche a squash, sport in quegli anni pressoché ignorato oltre Manica, non si può dire fosse un campione, ma la gioventù e una certa predisposizione per gli sport lo aiutavano a non sfigurare.

Ma non era stato sempre così. Londra ci aveva messo un po' ad accoglierlo e con lei anche i portoni dei club esclusivi e delle dimore altolocate. All'inizio era stata dura: il tempo che Fausto non impiegava al lavoro o, alla sera, sui banchi a imparare la lingua, lo trascorrevva perlopiù da solo. Non che fosse molto il tempo libero, ma la domenica era comunque lunga e la parsimonia di Fausto non gli consentiva di mettere piede, se non saltuariamente, in qualche pub per un boccale di birra.

Finché non arrivò il tempo delle Olimpiadi e quella sì che fu una buona occasione di svago e divertimento. Dal 29 luglio al 14 agosto 1948, oltre 4.000 atleti in rappresentanza di 59 Paesi si sarebbero sfidati nelle più spettacolari discipline sportive, un evento che a causa della guerra non accadeva da ben do-

dici anni. Tra tutte le città che si erano candidate per ospitare la manifestazione, il Comitato Olimpico aveva scelto proprio Londra, e giusto nel momento in cui vi era capitato Fausto. Fu decisamente un bel colpo di fortuna, perché si trattava di un appuntamento storico, nel vero senso della parola; era il segno che il mondo, dopo la grande tragedia, stava riprendendo la sua vita normale, anzi una vita che sarebbe stata molto migliore di prima. E quella grande festa di sport si prestava bene a rappresentare e raccogliere in sé quei significati, ricca com'era di scelte simboliche: l'ultima edizione delle Olimpiadi aveva avuto Berlino come epicentro, ora toccava alla città che di quella era stata la prima, più tenace e implacabile avversaria. Tra i 59 Paesi coinvolti, non figuravano né la Germania né il Giappone, perché non erano considerati ancora degni di sedere in mezzo ai popoli ai quali avevano arrecato lutti e distruzione.

Il momento era di quelli da non perdere, tanto più per un ragazzo giovane e appassionato. Ma, c'era un ma: l'ingresso alle sedi di gara comportava l'acquisto di un biglietto. Fausto sarebbe andato volentieri a vedere una delle molte e avvincenti partite di calcio, ma si accorse subito che l'accesso al Wembley Stadium era proibitivo per le sue tasche. Cercò qualcosa di più abbordabile. Alla fine, optò per il ciclismo: non che lo appassionasse più di tanto, ma era l'unica competizione per seguire la quale non era necessario acquistare un biglietto. E così, il 14 agosto 1948, nel Parco di Windsor, ad applaudire lo sconosciuto francese José Beyaert, inatteso vincitore della medaglia d'oro, mescolato alla folla dei tifosi c'era anche il giovane Fausto, in realtà deluso dai suoi connazionali, il migliore dei quali non era andato oltre un modesto tredicesimo posto. Ma se quello era stato il suo esordio nella società londinese, vent'anni più tardi si rivelò ben altro il contesto in cui Fausto prese a muoversi, una volta atterrato a Heathrow.

Grazie alle amicizie e alla stima che si era conquistato per il suo modo diretto e pacato di fare business, molte porte gli si erano aperte. Anche altolocate, fino a sfiorare – solo sfiorare – i piani

alti del potere britannico. Aveva avuto due mentori in quel suo viaggio attraverso il bel mondo londinese. Il primo era stato Len Payne, l'uomo che aveva portato Fausto in Inghilterra. Un abile imprenditore che aveva trovato a Chiasso il luogo ideale per fare business anche in tempo di guerra, un conservatore, un Tory tutto d'un pezzo che aveva in grande antipatia i comunisti e i sinistrorsi d'ogni genere. Proprio per questo, grande fu la sua rabbia quando alle elezioni del '45, l'uomo trionfatore sui nazisti, Winston Churchill, fu sconfitto e dovette cedere il passo ai laburisti. Da Mr. Payne, Fausto apprese la medesima insofferenza nei confronti dei comunisti ma, soprattutto, imparò le buone maniere britanniche, quell'insieme di convenzioni e di modi di agire e di porsi indispensabili per ben navigare in società. Ancora maggiore fu, però, l'influenza che il secondo mentore ebbe sulla formazione e sulla crescita di Fausto: John Sommer, il ricco imprenditore che, con i suoi capitali, permise la nascita della Cippà Trasporti. Egli prese in grande simpatia il giovane imprenditore svizzero e gli fu prodigo di consigli per tutta la vita. In lui Fausto trovò un amico e non solo un partner negli affari. Un'amicizia non limitata a loro due, ma che coinvolse le rispettive famiglie. La moglie Wally amava molto le cene a casa Sommer ed era ben felice di ricambiare quando i Sommer passavano da Chiasso, per lavoro o in transito verso le vacanze sulle Alpi o in Italia. Tra John e Fausto, nonostante la differenza di età, si stabilì anche una bella complicità, al punto che Fausto capiva – e copriva – quando John, in compagnia di una bella signora, spariva chissà dove per qualche mese. Sommer volava alto anche sotto questo profilo, al punto che per qualche tempo si sospettò che nell'“Affaire Profumo”, e nel conseguente misterioso intreccio di amanti, spie e belle donne, fosse implicato anche lui.

Né di frutta né di verdura

NÉ DI FRUTTA NÉ DI VERDURA

Era ora di tornare a casa. Fausto lo sentiva. L'Inghilterra era bella e lui l'aveva girata per quel che aveva potuto, per quel che i magri stipendi del buon Mr. Payne gli avevano permesso. Brighton, Canterbury, il Galles. La guerra aveva lasciato segni ovunque, ma il paesaggio era comunque affascinante. Il verde scintillante dei prati, il saliscendi delle lievi colline britanniche, le case con i tetti di paglia e la placida campagna contrastavano con il piglio imperiale di certe strade di Londra che neppure i feroci bombardamenti nazisti erano riusciti a cancellare del tutto. Londra era bella. Lì Fausto aveva conosciuto decine di persone, aveva intrapreso molte relazioni, alcune durate il tempo di una notte, altre più lunghe e romantiche. Eppure, era ora di tornare. Fausto lo sapeva e aveva deciso. Ma cosa gli avrebbe potuto offrire Chiasso? Era solo un piccolo paese di confine e il salto sarebbe stato forte, forse traumatico, per lui che aveva vissuto per quattro anni nella capitale dell'impero che, anche se aveva dovuto subire da poco l'onta dell'indipendenza dell'India, restava il più grande al mondo.

“Torno a casa”, disse una mattina a Mr. Payne, entrando nell'ufficio dell'uomo che gli aveva fatto scoprire il mondo. Mr. Payne, da buon britannico, non batté ciglio, né mostrò alcuna emozione. Tutta la contrarietà che Mr. Payne aveva provato a quell'annuncio, Fausto la misurò dalle parole che seguirono: “Se hai

deciso così, va bene. Sono certo che tu non voglia creare difficoltà a me e all'azienda; lasciarmi, quindi, il tempo di trovare qualcuno che ti possa sostituire. Appena l'avrò trovato, calcola il tempo di un po' di apprendistato per il giovane sostituto di cui ti dovrai occupare, e poi sarai libero di andare dove vorrai". Conclusa la frase che era suonata come una sentenza, Mr. Payne appoggiò la pipa sulla scrivania, rimise gli occhiali e riprese a scrivere la lettera interrotta. Il segnale era chiaro: Mr. Payne considerava conclusa quella breve e sgradevole conversazione. Fausto uscì e pian piano, mentre si incamminava verso il suo ufficio, incominciò a realizzare la perfidia celata nella risposta del capo: sarebbe stato lui, Mr. Payne, a decidere quando il giovane sarebbe potuto andarsene. Cosa aveva dato a quel piccolo sfrontato straniero l'idea di essere padrone del proprio destino? Bene, qualunque fosse stata l'origine di quella presuntuosa illusione, ora le cose erano state rimesse al giusto posto!

Il fatto era, però, che quando Fausto maturava un'idea in testa, togliergliela dalla testa era davvero difficile, se non impossibile. Il ragazzo era mite, ma determinato. L'aria di casa lo stava chiamando da un po' di tempo, erano quasi quattro anni che mancava. Certo, vi era tornato già un paio di volte, ma solo per brevi periodi, giusto il tempo di risolvere qualche inghippo burocratico. La prima volta, ad esempio, era rientrato un mese appena dopo il suo arrivo a Londra, a causa di problemi con il visto; le altre volte, era tornato giusto in occasione di qualche festività. Ora, però, casa gli mancava davvero. Cosa gli avrebbe potuto offrire Chiasso? Non lo sapeva, ma non temeva il futuro, come neppure dopo gli capitò mai di temerlo. Qualche cosa avrebbe fatto, qualche cosa si sarebbe inventato. Un lavoro lo aveva imparato bene, anche delle lingue straniere era padrone, l'energia e la volontà non gli mancavano. Gli mancavano invece la neve, le arrampicate, l'aria fresca e pulita delle montagne, i cieli azzurri e le acque dei ruscelli che segnavano le valli del Ticino. Gli mancava, in una parola, il profumo di casa. Era stanco di Londra, del suo smog, del cielo grigio e della pioggia. Tra

lui e Chiasso, a quel punto, si frapponeva la condizione (o la “maledizione”) posta da Mr. Payne. Non c’era che una strada, aggirare l’ostacolo.

La telefonata era giunta inaspettata. “Gianni, sono Fausto. Sì, da Londra, ti chiamo da Londra, perciò non farmi stare troppo al telefono che mi costa un sacco di pound. Senti, io voglio tornare a casa, a Chiasso. Che ne diresti di venire tu a Londra e prendere il mio posto dal signor Payne?”. Il fratello era rimasto di sasso, non aveva fatto neppure in tempo a riprendere fiato e a fare anche una sola delle mille domande che gli affollavano la mente, che Fausto aveva già riattaccato. Poi ci aveva pensato: anche lui non si vedeva a spendere tutta la sua vita per le strade di Chiasso senza aver visto nulla del mondo e l’avventura del fratello in quel di Londra, i suoi racconti (per quanto poco Fausto parlasse di sé e di quel che faceva lassù) lo avevano incuriosito e suscitato in lui un pizzico di invidia. E così si era deciso: avrebbe raggiunto il fratello a Londra. Massi, si poteva provare. I due fratelli si sarebbero scambiati il posto e Fausto si sarebbe assicurato così la possibilità di rientrare a Chiasso.

I fratelli, si sa, per quanto siano frutto dello stesso ventre e dello stesso seme, non sono mai uguali e lo scambio non funzionò a meraviglia: il “nuovo” Cippà non entrò mai in sintonia né con Payne né con il resto dell’azienda e l’esperimento durò poco, se non giusto il tempo di permettere a Fausto di disamorarsi definitivamente di quell’esperienza. Non era solo la lontananza dal Ticino che lo aveva stancato, era il lavoro stesso – sdoganare frutta e verdura dalla mattina alla sera – a non appassionarlo più. Si fece di nuovo avanti e disse: “Me ne vado”. Anche questa volta, la risposta fu la medesima: “Prima trovami un sostituto”. Fausto non aveva un altro fratello a cui proporre lo scambio e la ricerca fu, quindi, più complicata, perché a Chiasso nessuno sembrava disposto a varcare la Manica per quella che a tanti sembrava un’avventura troppo azzardata. E pensare che ormai, in quel 1951, la guerra pareva dimenticata e Londra, da

potenza vincitrice, stava conoscendo una rapida rinascita. Sul Paese erano piovuti i miliardi del Piano Marshall e l'economia stava cambiando il volto della capitale, ormai ben diversa da quella che aveva conosciuto Fausto al suo primo arrivo nel '46, quando la distruzione ne era la cifra più drammatica e caratteristica. Londra stava tornando ad essere l'orgogliosa capitale di una potenza economica di prima grandezza. Ugualmente, Fausto faticò non poco a trovare fra i giovani chiassesi uno che avesse la voglia e il coraggio – ne sarebbe bastato assai meno di quello che aveva mosso Fausto anni prima – di salire sul treno che, dalla stazione di Zurigo, lo avrebbe depositato a Victoria Station. Ma pur di liberarsi, Fausto sarebbe andato tra le gambe del diavolo a scovare qualcuno che prendesse il suo posto. E, se non proprio tra le gambe del diavolo, il giovane Cippà si dovette fare forza davvero e si risolse a chiedere a destra e manca, anche a ragazzi che non erano della sua cerchia e che non gli erano neppure troppo amici. Non fu facile, ma alla fine un ragazzo lo trovò e Fausto fu libero. Finalmente non si sarebbe più occupato – se non occasionalmente – di sdoganare frutta e verdura. La sua ossessione.

Una questione di tifo

UNA QUESTIONE DI TIFO

Sentiva che la vita londinese incominciava a stargli stretta. Non tanto la vita sociale che, anzi, continuava a piacergli. Le ragazze non gli mancavano e qualche volta alla domenica, oltre che al pub, andava a eventi sportivi di cui la città era prodiga: “Goodmorning sir, vorrei un biglietto per la partita di oggi”. “Ehi ragazzo, ma da dove vieni? Tu non sei di Londra”. “Infatti signore, sono svizzero”. “E perché vuoi vedere una partita qui all’Highbury?”. “Perché mi piace il football e tifo per l’Arsenal”. “Ottimo, ragazzo! Risposta esatta: ecco qui due biglietti per te e la tua amica, omaggio dell’Arsenal per due tifosi d’oltre Manica. E vedi di portarci fortuna, perché oggi sarà dura!”. Quella volta andò così, ma le successive Fausto non ebbe la medesima accoglienza, forse perché quel giorno non aveva portato fortuna o forse perché alla biglietteria non trovò più una persona altrettanto accogliente. Le domeniche allo stadio vennero, quindi, centellinate con parsimonia perché il biglietto era caro per le sue smilze finanze. Il lavoro gli era venuto a noia e, anche se faceva fatica a confessarselo, la lontananza da casa e dai suoi gli stava pesando. E le montagne. Ecco sì, gli mancavano le montagne. Non che la campagna intorno a Londra non fosse verde e bella, ma, appunto, era “intorno” a Londra. Alzando lo sguardo dalla sua finestra d’ufficio o di casa non la vedeva e neppure quando girava per le strade. A Chiasso, invece,

non c'era luogo, posizione, finestra, angolo di strada da cui non si vedessero le cime delle montagne. Il Generoso e il Ceneri, il Tamaro, il Lema e verso l'Italia la Grigna e il Legnone, e più in là, in fondo, verso nord, si intravedevano il Gottardo e il San Bernardino. La domenica non c'era bisogno di inventarsi altro: bastava prendere lo zaino, metterci dentro due panini e della frutta – l'acqua la si sarebbe trovata lungo la via – e partire con le scarpe giuste ai piedi, un maglione e la giacca a vento; arrampicarsi su per quei sentieri, attraversare i ripidi prati verde vivo che bagnavano le tomaie con le gocce d'umidità delle prime ore della mattina, fermarsi ogni tanto per riprendere fiato con la scusa di dare uno sguardo all'orizzonte. Le domeniche si riempivano così, non c'era bisogno d'altro.

Fu quella voglia che spinse Fausto a scrivere: “Gentile signore, sono in totale quasi quattro anni che lavoro a Londra in un'importante casa di spedizioni inglese. Qui ho fatto parecchia esperienza, perché mi sono occupato di tante cose e ho avuto modo di vedere molti aspetti diversi di questo lavoro. Mi sento pronto per affrontare nuove attività e portare la mia esperienza in altre realtà. Dal momento che vorrei tornare a vivere in Svizzera, le chiedo se nell'azienda da lei diretta ci siano posizioni libere che io potrei utilmente occupare con la mia esperienza”.

Danzas – la grande casa di spedizioni internazionali a cui la missiva di Fausto era indirizzata – rispose a breve giro che sì, erano interessati a una figura come quella del giovane Cippà che, a sua volta, si fece forte di quell'interesse e – stanco di essere retribuito poco – chiese una cifra considerevole. Con sua somma sorpresa, la risposta fu ancora una volta positiva. Fausto poteva così tornare a casa, a Chiasso e alle sue montagne.

Ma fu per poco. Danzas aveva altri progetti per lui. Dopo un breve periodo a casa, passato però a fare la spola tra Chiasso, Milano, Roma, Como e altre città italiane, ecco la nuova proposta: “Signor Cippà, che ne direbbe se la mandassimo per qualche tempo in una nostra sede in Germania dove abbiamo proprio bisogno di un giovane come lei?”. Fausto lo disse in

famiglia e, come le altre volte, non ci furono obiezioni, anche se nessuno può dire cosa passò nel cuore di sua madre. Come per giustificare quella scelta di lasciare di nuovo casa, Fausto disse: “Per me è una bella occasione di carriera. Mi daranno 750 franchi al mese”. “Bravo – disse il padre – guadagni quasi il doppio di me”. Quelle parole, dette con ammirazione dal padre, suonarono invece come una frustata per Fausto che se ne vergognò. I soldi, però, facevano comodo e poiché venivano incassati a Chiasso, la madre li prendeva, ne mandava 200 al figlio in Germania metteva il resto da parte in attesa del rientro del ragazzo, ma anche per eventuali urgenze famigliari.

In Germania, la vita di Fausto prese un nuovo corso: nuove ragazze, nuovi amici, nuove cose da imparare, un nuovo capo e nuovi ritmi di lavoro. “Fausto, ora vai a cena, poi ci vediamo in ufficio alle 20”. “Ma io questa sera ho un appuntamento, non posso tornare in ufficio”. “Qui c’è molto da fare e voglio rivedere con te dei documenti. Ci vediamo alle 20!” Senza aspettare risposta, il signor Heller se ne andava e a Fausto non restava che ripresentarsi in ufficio all’ora stabilita dal capo. E quel dialogo si ripeté quasi identico per tutto il tempo che Fausto restò in Germania. A farne le spese furono le ore dedicate al sonno, non certo quelle del divertimento: finiva in ufficio verso mezzanotte e poi di corsa a raggiungere la banda degli amici in qualche birreria della città fin quasi a mattina, per poi ripresentarsi in ufficio pronto a ricominciare. Solo i vent’anni di Fausto potevano sopportare ritmi del genere che, comunque, non potevano durare a lungo. Ci pensò il suo organismo a mettergli un freno. E la frenata fu brusca e lunga.

La magia di Venezia costò cara al giovane Fausto e galeotto fu un piatto di cozze che gli fu servito in una bella trattoria dietro San Marco, dove lo aveva portato il suo capo mentre erano in viaggio per visitare i clienti. Fausto si sentì male la notte stessa. A fatica rientrò in Germania dove, pochi giorni dopo, lo ricoverarono in ospedale. Ci volle parecchio tempo prima che i medici

capissero, poi la diagnosi severa – tifo! –, che gli valse due mesi di ospedale e due mesi di convalescenza. Il 1954 non fu certo un anno da incorniciare per Fausto che rientrò a Chiasso, finalmente ristabilito.

Wally

WALLY

La ragazza era bella. Molto. E sapeva anche stare al mondo. Per quanto giovane e riservata, dimostrò subito di sapere come trattare i bellimbusti che, inevitabilmente, le giravano attorno. Intelligente lo era, sveglia anche. Forse non molto precisa, anzi per niente. E una segretaria poco precisa non era proprio quello che un capo avrebbe voluto. Fausto era un capo giovane, ma la ragazza lo era ancora di più, aveva sette anni di meno e portava un bellissimo nome, forse un po' vezzoso. In sé non era strano, era strana la ragione per cui l'avevano chiamata così: in onore di Wallis Simpson, l'affascinante avventuriera che negli anni '30 – dopo aver fatto impazzire d'amore gli uomini più in vista del globo e con due divorzi alle spalle – era convolata a scandalose nozze con nientemeno che l'erede al trono di Gran Bretagna.

Wally non aveva nulla dell'avventuriera e con la Simpson non condivideva neppure il glamour e la vita facile. Ultima di sei fratelli, di cui il più vicino di dieci anni più di lei e il più grande di addirittura ventiquattro anni maggiore, nacque in Svizzera. La sua famiglia, però, aveva antiche radici italiane, di Seregno, e di quelle radici la famiglia aveva conservato una cosa: vivere di mobili. Ora i mobili li vendevano, non li realizzavano, e il negozio costituiva il centro dei pensieri e dei sentimenti di tutta la famiglia, soprattutto da quando papà era mancato e il peso della gestione era passato sulle spalle della mamma. Quando Wally

aveva quattro anni, per lei “famiglia” voleva dire discussioni e liti serali tra mamma e fratelli, sempre intorno ai soldi. Così non aveva vissuto con particolare struggimento il momento in cui, a cinque anni soltanto, fu mandata in collegio a Bellinzona e a dieci anni in uno nella Svizzera tedesca: lì si trovò bene perché sentì attorno a sé l’affetto e l’attenzione che forse erano stati fino a quel momento la risorsa scarsa nella sua vita. E di affetto e attenzione sentì sempre di essere in debito.

Quando incontrò Fausto, aveva meno di vent’anni e tanta voglia di vivere. L’energia non le mancava e neppure la determinazione. Aveva sempre creduto di essere stata invisibile agli adulti e, ora che era adulta, esigeva di essere al centro dell’attenzione degli altri. Quelle lettere che il suo capo le faceva scrivere la annoiavano e i refusi e le ribattiture non si contavano. Fausto era paziente, ma anche rigoroso: le cose andavano fatte bene. Quindi: “Signorina Wally, per favore, riscriva questa lettera, cerchi di evitare errori, cancellature e ribattiture perché ai clienti devono arrivare lettere in ordine”. Gli interventi di Fausto erano sempre garbati e, forse proprio per questo, giungevano meglio a segno. Si erano conosciuti in Danzas, la grande azienda di spedizioni dove lui, per quanto giovane, ricopriva un ruolo di un certo rilievo; lei era una delle trenta ragazze che, secondo gli uomini dell’azienda, erano in cerca di marito. Wally era esuberante e simpatica, ma lavorare con lei, per Fausto, non era facilissimo: sbagliava parecchio e in più si arrabbiava quando lui le diceva di ribattere le lettere piene di refusi. Questo non impediva a Fausto di fargliela rifare e, al tempo stesso, di apprezzarne il carattere. E poi Wally era parecchio carina, anzi decisamente bella, con i suoi occhi chiari molto espressivi. Fausto non era insensibile al fascino femminile e così iniziò a corteggiarla.


Lui si sarebbe sempre ricordato perfettamente la prima passeggiata fatta insieme: lei era stravolta dalla stanchezza, perché avevano fatto una lunga e ripida salita, visto che lui aveva voluto vedere quelli che lei chiamava i “suoi possedimenti”. Perché Wally, anche se dalla sua famiglia di origine non aveva ricevuto

molto affetto, era ugualmente orgogliosa della posizione sociale che le aveva assicurato.

Il fidanzamento era durato un anno o poco meno. “Lei mi piace e sento che è venuto il momento giusto per metter su famiglia, così le ho detto: sposiamoci”. E a questa proposta avevano dato tutti il consenso: la madre e i fratelli di Wally, il papà di Fausto. Unica ad avere qualche dubbio era stata solo la mamma di Fausto: non aveva nulla da dire di Wally, temeva solo che la differenza sociale potesse essere un inciampo su quella unione. Ma così non fu. Se ci furono problemi – come accade ad ogni coppia in una vita lunga quasi settant’anni insieme – essi ebbero origini e motivazioni diverse. La mamma di Wally, acconsentendo al matrimonio, aveva detto: “Tegnela da cunt, l’è capriciosa. Bisogna aver pazienza”. Poi, chi dei due abbia avuto più pazienza non si può dire.



№. 1501

CONFEDERAZIONE SVIZZERA  CANTONE TICINO

ATTO PUBBLICO NOTARILE

Costituzione della CIPPA' TRASPORTI S.A., Chiasso

FAUSTO CIPPA', di Giovanni da Bellinzona in Chiasso;

CREDITO SVIZZERO

ALDO CARO', di Giovanni da Chiasso in Balerna;

PAUL FREI, da Basilea in Oberwil (BL).

Chiasso, 2 marzo 1967

NEI ROGITI
dell'Avv. Dott. GRAZIANO PAPA, pubblico notaio
LUGANO - CHIASSO

RILASCIATO alla società.

SOCIETÀ ANONIMA
RUSCONI & CIPPA'
TRASPORTI INTERNAZIONALI

Corso G. Sottorotò 25
Tel.: 4.37.01 (2) - Telex: 20370
Magazzino doganale recordato
Via Spadari 14 - Tel.: 4.39.41

CHIASSO
(Svizzera)



ALDO CARO', di Giovanni da Chiasso in Balerna;

PAUL FREI, da Basilea in Oberwil (BL).

CAMPO MARZIO
ABBONAMENTO
LUNGO: SIGNORA BAMBINO

per la primavera e l'estate le novità più fresche
una classifica di qualità
MAGLIERE • COSTUME DA BAGNO • ABITI
LINEA CLUB ROMAN FASHION
L. 11800

Passaggio notte

STAGIONE	1967	1968	1969
PREZZO	1.200	1.300	1.400
PREZZO	1.200	1.300	1.400
PREZZO	1.200	1.300	1.400



Esplode la crisi

ATTIVO INSURREZIONALE A P...

Beni e Beni
MAGLIERE
COSTUME
LINEA CLUB ROMAN FASHION

CONTINUA LA PRES...

Tutto cambia

TUTTO CAMBIA

Anni Sessanta e Settanta

Il mondo è in subbuglio, di nuovo. Ma questa volta, non è la guerra a creare scompiglio. Perlomeno non in Europa. La guerra c'è, ma lontano, in Estremo Oriente e, non si capisce bene perché, scuote le coscienze degli europei, dei giovani soprattutto. Insieme alle coscienze, scuote anche le abitudini, i desideri, i modi di vivere. "C'è qualcosa di nuovo oggi nell'aria, anzi d'antico": il verso di Pascoli si adatta benissimo a raccontare un ventennio che ha in sé tutto il nuovo e tutto l'antico del mondo. Sembra che siano i fermenti giovanili a farla da padroni, i figli dei fiori, i Beatles, peace and love, la contestazione, le università. Tutto sta cambiando e quella ne è la parte più evidente, quella più rumorosa. Anche nelle scuole del Ticino arrivano i venti di protesta, la musica beat ha i suoi protagonisti, complessi di chitarre, batteria e musicisti con i capelli a caschetto, baffi e basettoni. Non mancano neppure, a Lugano, le manifestazioni di protesta con tanto di cartelli "yankees go home" e "potere agli operai". Ma se i ventenni cercano spazio e reclamano un nuovo protagonismo, la società è costruita dalla generazione precedente, quella di chi è stato adolescente durante la guerra, una generazione che, prima di tutto, cerca benessere e stabilità per sé e per i propri figli. Una generazione solida e concreta che pensa a un Ticino più collegato e aperto al mondo. Nascono

così i grandi progetti viari, si inaugura nel '68 il traforo del San Bernardino e, nello stesso anno, iniziano i lavori per la galleria del Gottardo: il Ticino, insomma, si "avvicina" alla Svizzera perforando la barriera delle Alpi. È la stagione dello sviluppo, della crescita del reddito, è il cuore di quelli che saranno ricordati come "i gloriosi trenta", cioè un trentennio ('45-'75) di benessere crescente e diffuso. Nel '60, il reddito pro-capite dei ticinesi è più che raddoppiato rispetto al 1950. Anche se più basso rispetto al resto della Confederazione, la distanza si è molto accorciata. Il Ticino, da terra di emigrazione, si trasforma in terra di immigrazione: gli italiani che passano il confine non puntano più ad arrivare a Zurigo e a Berna, ma si fermano a Lugano, Locarno, Bellinzona. I più si spingono a fornire manodopera ai cantieri delle grandi opere stradali; altri, i più giovani e scolarizzati, incominciano a trovare posto nei servizi, nelle banche, nel turismo. E nelle industrie dell'abbigliamento e meccaniche, che in Ticino hanno preso il sopravvento, scalzando l'agricoltura. Chi ha idee imprenditoriali trova spazio e alimento per le proprie ambizioni: è il momento giusto per osare.

Il socio

IL SOCIO

Una vita insieme e nessuno li vide né sentì mai litigare. Rari due soci così. L'idea vincente forse era stata quella di una precisa divisione di ruoli e di compiti. E di quote. Una divisione di ruoli nata in modo naturale, senza troppi ragionamenti dietro: Fausto Cippà era sempre stato un uomo solido, con uno sguardo lungo, alto, capace di vedere lontano e, al tempo stesso, attento ai particolari. Imprenditore, lavoratore di poche parole. Pacato. Di sé diceva: “Un mio difetto è la mancanza di comunicazione, non ho dialettica, non so motivare gli altri”. Aldo Carò, l'amico e il socio di una vita, aveva invece nell'esuberanza e nella loquacità le sue doti migliori. Venditore nato, Carò fu l'anima commerciale della Cippà Trasporti, le sue relazioni aprirono diverse strade all'Azienda.

Fausto e Aldo si conoscevano fin da ragazzi. Del resto, tra Chiasso, dove viveva Fausto, e Balerna, paese di Aldo, corrono meno di due chilometri. Erano stati entrambi negli Esploratori, il gruppo di Scout di corrente laica. Avevano imparato lì ad apprezzarsi e a condividere le avventure, a conoscere i pregi e i difetti l'uno dell'altro. Avevano costruito nel tempo una sorta di rapporto simbiotico: Fausto maturando la capacità di essere un leader calmo e fermo, Aldo quella di coinvolgere gli altri, di comunicare. Negli Esploratori erano doti che servivano a garantire a tutto il gruppo giornate spensierate, escursioni divertenti

e in sicurezza; nella vita adulta, si rivelarono altrettanto utili per “esplorare” e attraversare il mondo degli affari – spesso più duro e ricco di imprevisti di un’escursione in montagna – evitando le cadute o trovando nell’altro la forza e la fiducia per riprendere la strada.

La scelta di Fausto di andare a Londra li aveva divisi. Ognuno aveva percorso un tratto di strada nella vita per proprio conto: Fausto aveva girato un po’ l’Europa, aveva lavorato in alcune grandi aziende, aveva contribuito ad aprire filiali di quelle aziende in Italia, aveva imparato bene le lingue; Aldo era rimasto perlopiù a Chiasso e, da lì, aveva costruito relazioni solide con imprese Italiane che, nel dopoguerra, stavano ricominciando a produrre e avevano bisogno di guardare ai paesi dell’Europa per cui Chiasso era il luogo di transito più logico.

Come dice un proverbio contadino “il vento fa il suo giro” e tutto ritorna. Così Aldo e Fausto si incontrarono di nuovo, questa volta non solo per fare escursioni, gite e serate all’insegna del cibo e del divertimento. Si incrociarono nella vita lavorativa, essendo, del resto, entrambi impegnati nello stesso settore. Ma, questa volta, si incontrarono in un’avventura importante, entrambi con ruoli di rilievo: Fausto era socio di un’impresa di spedizioni e Aldo ne era uno dei responsabili. Era la fine degli anni Cinquanta e il mercato aveva ricominciato a “tirare” bene: in mezza Europa – Italia, Francia, Gran Bretagna, Germania, Paesi Bassi, Austria – erano piovuti i finanziamenti americani del Piano Marshall e il sistema produttivo europeo aveva ricominciato a funzionare: ogni Paese se da un lato produceva ed esportava, dall’altro importava. Quindi, la circolazione delle merci era esplosa in modo vertiginoso e, di conseguenza, anche le spedizioni e il volume di pratiche doganali in un’Europa ancora fortemente segnata dalle barriere doganali e dai confini di Stato.

Se gli affari andavano bene, non altrettanto si poteva dire dei rapporti con il socio Rusconi. Tanto Fausto era riflessivo e

modesto, tanto l'altro era irruento e gli lasciava poco spazio decisionale. E Fausto ne soffriva. Anche perché vedeva cose che non gli piacevano troppo, decisioni imprenditoriali che non condivideva. A poco a poco, maturò l'idea di lasciare quell'esperienza per iniziarne una tutta sua. Una decisione non semplice che richiedeva coraggio, capitali, determinazione, contatti. L'aveva pensata da tempo, molte volte era stato sul punto di prendere il volo. Ogni volta, però, succedeva qualche cosa che lo faceva desistere. Ogni volta che tornava sui propri passi, voleva dire – pensava – che i tempi non erano ancora maturi. Non bastava essere in disaccordo con il socio per lasciare un'azienda che funzionava per gettarsi in un'impresa che, per quanto ormai esperto del settore, contemplava incertezze e rischi.

L'occasione arrivò d'improvviso, quando aveva quasi accantonato l'idea. All'ennesima scelta del socio non discussa e tantomeno condivisa, Fausto abbandonò ogni indugio e, con la calma e la determinazione che gli erano proprie, decise quali passi compiere. Innanzitutto, coinvolse l'amico Aldo nel progetto e gli promise una quota della nuova società. Aldo, che ugualmente non ne poteva più, accettò con entusiasmo. Tuttavia, se i potenziali clienti c'erano e il personale anche, non era lo stesso per i capitali che occorreivano per partire, garantendo all'impresa il fiato necessario. Dove trovarli? Fausto un'idea ce l'aveva. Pazzia idea, ma a Fausto il coraggio non mancava.

L'amico inglese

L'AMICO INGLESE

Avere capi non era nella sua indole. Finché era un ragazzino, aveva capito che doveva fare buon viso a cattivo gioco e aveva saputo conquistarsi la fiducia degli adulti per la sua sollecitudine e la prontezza con cui afferrava le situazioni. Crescendo, però, lo spirito di indipendenza, quello che gli faceva amare le escursioni sulle montagne ticinesi, perlopiù in solitaria o con pochi fidati amici, aveva avuto il sopravvento e l'aveva spinto con sempre maggiore determinazione a costruirsi un futuro che dipendesse esclusivamente dalle sue forze e dalle sue capacità. In tutti i posti di lavoro in cui era stato, aveva cercato di assorbire tutto quello che gli era sembrato utile e importante: precisione, accuratezza, normative doganali, tecniche gestionali, sistemi di organizzazione. Anche sbagliando, qualche volta, anzi, più che qualche volta. Ma gli errori costituivano il cemento con cui dare ancora maggiore solidità all'esperienza. Non che avesse avuto fin da subito l'idea di farsi imprenditore: era stato come un elemento che gli era cresciuto dentro, quasi senza che se ne accorgesse e senza che lo nutrisse con particolare cura. Era stata una maturazione naturale, di cui lui stesso non si capacitava più di tanto e che non capiva bene da dove gli fosse venuta, se non dalla certezza che lui la vita di suo padre non l'avrebbe mai fatta. Suo padre, ecco. Per lui aveva sempre provato affetto e, forse, ammirazione, ma anche incapacità a comprendere come

avesse potuto accettare di stare all'ombra dello Stato per tutta la vita, in un lavoro che gli sembrava sempre uguale a sé stesso, ogni giorno dell'anno, ogni giorno della vita. Di suo padre Giovanni aveva sempre apprezzato, questo sì, l'onestà e la sobrietà. Una guardia di confine irreprensibile con grande senso del dovere. Non era un uomo di molte parole, come è giusto che sia un uomo che indossa una divisa. In suo figlio riponeva molta fiducia: lo vedeva serio e con la testa sulle spalle e per questo, anche se in cuor suo non era molto contento, ne aveva accettato la decisione di seguire Mr. Payne a Londra. E aveva anche rassicurato Rita, la moglie: "Fausto sa quel che vuole, anche se ha solo sedici anni. Sa quel che vuole ed è prudente. Non si metterà nei guai. E poi una cosa è certa, non vuole starsene qui a fare la vita che abbiamo fatto noi. Vuole di più".

Ora, dopo molti anni, per Fausto era giunto il momento di provare a fare "qualche cosa di più". Non che non avesse già fatto una discreta carriera, ma era sempre "sotto padrone" e ciò non gli bastava più. Il capitale per avviare un'impresa tutta sua non ce l'aveva, il suo patrimonio più consistente era la rete di conoscenze e di relazioni che si era costruito, anzi conquistato, negli anni. Aveva girato molti paesi europei e quasi ovunque aveva incontrato persone con le quali aveva fatto affari, buoni affari. O meglio, li aveva fatti fare ai suoi datori di lavoro. Era il momento che i "buoni affari" li facesse tutti per sé. Ma le relazioni sono un buon patrimonio quando l'azienda esiste e quelle servono a farla funzionare, prima invece servono i soldi per metterla in piedi e quelli non c'erano. O non ce n'erano a sufficienza, perché Fausto non voleva che la sua famiglia – che nel frattempo, grazie a Wally, si era arricchita di tre ragazzi – avesse a risentire di alcuna difficoltà. Aveva bisogno di soldi per alimentare e concretizzare il suo sogno. E, si sa, se i soldi non li hai devi cercarli dove sono: nelle banche. Era questa la scelta più logica, tanto più che in Ticino non ne mancavano di certo. Fausto ne girò parecchie: i funzionari erano cortesi e formali, ascoltavano, chiedevano, interrogavano; poi, con la medesima cortesia e la

medesima formalità, scuotevano la testa, sciorinavano tassi, interessi, condizioni. Quindi, lo accompagnavano alla porta. Era accaduto una, due, tre volte: le modalità potevano cambiare (di poco), ma la conclusione era sempre la medesima. Non era una bella sensazione sentirsi respinto, perché il progetto non convinceva rigidi funzionari di banca che non sapevano guardare un po' oltre la punta del loro naso, imbrigliati dalle direttive dei superiori e senza la minima autonomia di giudizio. Alcuni erano stati evasivi, gelidi e si erano trincerati dietro poche parole: le procedure, la capienza, le fidejussioni. Altri, invece, glielo avevano detto chiaramente: "Il suo progetto sembra meritevole e credibile e lei è una persona seria e affidabile, ma i paletti fissati dall'istituto sono chiari, netti e noi non li possiamo scavalcare. Ci dispiace signor Cippà, la nostra banca non la può aiutare". La delusione era stata cocente e la situazione vagamente umiliante. Evidentemente, non era ancora venuto il momento, il suo progetto doveva aspettare.

Fausto aveva ripreso la sua vita di sempre: girava e faceva affari per gli altri. Si recava spesso in Gran Bretagna, ormai aveva imparato la lingua piuttosto bene ed era sempre a lui che venivano assegnati gli incarichi che comportavano la conoscenza dell'inglese.

"Goodmornig, Mr. Cippà", lo salutò John Sommer, con quel modo tutto suo di pronunciare il cognome che, certamente, gli doveva sembrare molto strano. Uomo molto british e molto ricco, proprietario di un'impresa di spedizioni parecchio rinomata nel suo Paese e in mezza Europa, sapeva rendersi simpatico perché, nonostante il piglio aristocratico, era molto cordiale. Un modo di fare che a Fausto aveva suscitato simpatia fin da subito. Quell'uomo aveva un modo di fare che induceva a una certa familiarità, se non proprio confidenza. "Caro Mr. Sommer, come vanno gli affari? Bene? Io invece sono un po' amareggiato, perché è da un po' che vorrei mettermi in proprio, ma le banche del mio Paese non mi vogliono aiutare". Era incominciata così quella conversazione, come uno sfogo, nel quale Fausto aveva

raccontato la sua delusione e poi erano passati a parlare delle possibilità di sviluppo degli affari, di quali potenzialità si stavano aprendo nei mercati europei, di quali fossero le prospettive dell'Italia e della Svizzera. Erano andati avanti a parlare per due giorni: da un primo approccio, le cose si erano fatte sempre più precise, sempre più stringenti e Fausto, quasi per caso, realizzò che il suo progetto stava nascendo in quei due giorni londinesi. Mr. Sommer, a dispetto di qualsiasi previsione, aveva accettato: una parte dei capitali per finanziare la partenza della Cippà Trasporti SA li avrebbe messi lui e, in cambio chiedeva di avere la maggioranza dell'azienda, condizione inaccettabile per Fausto, perché questo avrebbe significato, di nuovo, avere un padrone. Soci sì, padroni mai più: questo era il chiodo fisso di Fausto. E, alla fine, la spuntò: la Cippà Trasporti, finalmente, nacque. Fausto poteva sorridere e tornare a casa, Londra per la seconda volta aveva segnato il suo destino.

Incomincia l'avventura

INCOMINCIA L'AVVENTURA

La giornata era tiepida, piuttosto umida, una leggera brezza scendeva dalle Alpi. Poche persone per strada, la pioggerella non invitava a passeggiare all'aperto, ma neppure la pioggia più violenta del secolo avrebbe potuto trattenere i tre uomini che stavano suonando al campanello dello studio notarile del dottor Graziano Papa di Chiasso. Per due di loro si trattava di un giorno importante, troppo importante. Fausto e Aldo, i primi due, stavano per dare vita all'idea che aveva occupato le loro menti ed era stata oggetto delle loro discussioni nei mesi, anzi negli anni, che avevano preceduto quella giornata. Non c'era nulla di eroico nel fondare una nuova impresa, ma all'atto di firmare gli atti costitutivi, un misto di apprensione e di eccitazione fu più che naturale. Del resto, c'era una certa solennità nelle parole – rigorosamente scritte a mano – con cui si apriva l'atto: “Nel nome del Signore, l'anno millenovecentosessantasette, questo giorno di giovedì, due del mese di marzo, in Chiasso, innanzi a me personalmente sono comparsi: Fausto Cippà di Giovanni da Bellinzona, Aldo Carò, di Giovanni da Chiasso...”. Così nasceva ufficialmente la Cippà Trasporti SA Ma a questi uomini che stavano per entrare e firmare l'atto costitutivo di una nuova società, se ne accompagnava virtualmente un altro, che non era presente fisicamente, ma senza il quale quella giornata forse non avrebbe avuto il medesimo svolgimento.

Per quanto fosse lontano, parecchio lontano da Chiasso, John Sommer, imprenditore di lungo corso, nel suo ufficio londinese stava vivendo quel momento con un misto di curiosità e di paternalismo nei confronti di quello svizzero di neppure quarant'anni che si era presentato un giorno nei suoi uffici londinesi e che – senza che quasi si conoscessero –, in buon inglese, gli aveva chiesto i capitali per aprire la “sua” azienda e in cambio non gli aveva “concesso” altro che una partecipazione di assoluta minoranza. Ma quell'uomo gli era piaciuto subito proprio per quello: poteva sembrare ingenuità (e in quel caso sarebbe stato un tratto negativo, perché l'ingenuità non si addice a un bravo imprenditore) ma, in realtà, era sincerità e al tempo stesso consapevolezza della propria capacità di ispirare fiducia. E questa dote, ora messa alla prova dei fatti, aveva convinto Sommer a scommettere una discreta somma sulla sua società.

Alla chiusura del primo bilancio – nell'ottobre del 1968, uno degli anni più iconici della seconda metà del secolo – i denari di Sommer sembravano decisamente ben investiti. Nella relazione a commento del bilancio della Cippà Trasporti SA si poteva leggere: “È stato possibile iniziare a lavorare fin da subito, avendo un nucleo di clienti già attivo e personale per cui non è stato necessario alcun lavoro di preparazione. Fino a settembre, però, si è operato senza margini. Il futuro è positivo perché il personale attuale è in grado di sostenere un incremento del lavoro del 50% senza che questo comporti un aumento significativo dei costi generali”.

Insomma l'assetto dell'azienda era buono, una struttura molto snella, flessibile, costituita da persone di qualità con già una discreta esperienza e professionalità alle spalle che, appena aperta l'azienda, aveva incominciato a macinare lavoro: del resto, una parte dei primi clienti nasceva dall'affidabilità e dalle buone relazioni che Carò da un lato e Cippà dall'altro avevano saputo conquistarsi. Il gruppo era piccolo, ma fidato e affiatato: tra gli altri c'era Luppi, italiano, che aveva iniziato ad attraversare il confine per lavorare a 15 anni e che, quando

Cippà gli aveva chiesto “Vieni con me?”, aveva fatto una sola domanda: “Chi altro viene con lei?”. Ascoltato l’elenco delle persone che avrebbero seguito Cippà e Carò, la risposta era stata chiara: “Va bene vengo, è gente che mi piace”. Nessuna trattativa, nessuna richiesta di soldi. Ecco, Cippà Trasporti nasceva così, dalla fiducia reciproca e dalla voglia di essere più protagonisti in prima persona.

L’anno successivo, il trend positivo era continuato. La situazione era decisamente incoraggiante. In particolare, erano cresciute le esportazioni dall’Italia verso il Nord Europa, soprattutto nella prima metà dell’anno. Del resto, le imprese del cosiddetto triangolo industriale (Milano-Genova-Torino) stavano vivendo gli ultimi bagliori di una stagione particolarmente fortunata, iniziata alla metà degli anni Cinquanta e prolungatasi per oltre dodici o tredici anni. E dai capannoni che avevano prima punteggiato e poi quasi coperto quel triangolo di pianura, uscivano prodotti di discreta qualità e di un ottimo prezzo, di cui l’Europa era affamata. Chiasso costituiva lo snodo chiave del passaggio e lì la Cippà Trasporti metteva al servizio dei clienti la propria esperienza e la propria affidabilità. Doti apprezzate dalla clientela che, per questo, cresceva costantemente.

E non bastò un incidente di percorso a rallentare il ritmo e a raffreddare l’ottimismo dei Soci: l’Olivetti – proprio un bel nome famoso in tutto il mondo e uno splendido biglietto da visita per un’azienda neonata – aveva cambiato operatore. Ci può stare che qualche cosa non fosse andata per il verso giusto; del resto, la competizione sui prezzi si stava facendo stringente ed era sempre possibile trovare qualcuno che facesse un prezzo più basso. Non c’era di che preoccuparsi, però. Quel piccolo smacco fu ampiamente compensato – almeno dal punto di vista economico – da nuove e più profittevoli relazioni aperte con due importanti operatori, uno di Parigi, l’altro di Amsterdam.

A ben guardare c’era anche dell’altro che avrebbe dovuto indurre a qualche preoccupazione: improvvisamente, nella seconda parte dell’anno, dopo la ripresa estiva, le esportazioni dall’Italia

subirano un rallentamento vistoso. Sarebbe forse più appropriato parlare di crollo, ma nessuno chiama le cose con il loro nome. “Passerà, passerà e tutto riprenderà come prima” – ripetevano tutti – “è solo un’ ondata di scioperi per cui in Italia si sono perse un po’ troppe ore di lavoro, ma sono proteste che avranno vita breve perché più ore di sciopero si fanno e meno soldi si trovano in busta paga!”. Gli operai se ne sarebbero accorti presto e avrebbero ricominciato a lavorare come prima e, forse, anche di più. Con loro sarebbero riprese le esportazioni, a Chiasso si sarebbero radunate di nuovo le merci destinate all’Olanda, alla Germania, il mondo avrebbe ripreso a marciare e i prodotti ad andare in giro per ogni dove.

E la nave va

E LA NAVE VA

“Come sta andando Signor Cippà?”, “Dove sta andando Signor Cippà?”, “Quando si fermerà signor Cippà?”. Anche se si fosse girato e si fosse guardato attorno, Fausto non avrebbe potuto vedere chi era stato a rivolgergli quelle domande tanto pressanti, una dietro l’altra, neanche fosse di fronte a un giudice. No non c’era nessuno, né dietro né attorno. Erano dentro la sua testa. Erano le domande che un imprenditore, appena avviata la sua impresa, non poteva che porsi continuamente, provando poi a darsi risposte convincenti. E Cippà in questo non era diverso dagli altri. Si interrogava, provava a fare previsioni, desiderando avere la sfera di cristallo per scrutare il destino della Cippà Trasporti, l’azienda da lui fondata da poco. Qualche volta si domandava “Ma Signor Cippà, chi glielo ha fatto fare?”, “Signor Cippà, ne è valsa la pena?”. Sì, ne era valsa la pena, comunque sarebbe andata a finire ne era valsa la pena. Per vent’anni la sua vita era stata movimentata e avventurosa. Aveva sperimentato, colto le occasioni che la vita gli aveva presentato quasi senza accorgersene, con leggerezza e senza paura. In cuor suo, aveva sempre pensato che prima o poi avrebbe costruito una cosa tutta sua e, in quel momento, l’avventura e l’incoscienza avrebbero dovuto lasciare spazio alla consapevolezza, alla voglia di sperimentare, alla solidità dell’esperienza.

Ora, alla soglia dei quarant'anni, la "cosa tutta sua" era diventata una realtà, con persone e famiglie che da quella "cosa" facevano dipendere la loro vita e il loro benessere. Fausto sentiva bene il peso della responsabilità. I primi anni di vita della Cippà Trasporti erano stati entusiasmanti e insieme difficili. La credibilità conquistata negli anni di lavoro presso aziende di altri era stata un patrimonio fondamentale per incominciare, ma certo non poteva bastare. Ogni giorno bisognava seminare in campi nuovi, andare a caccia di nuovi clienti, di nuove opportunità.

Aldo Carò, l'amico di sempre, aveva dato una bella mano. Insieme a Fausto costituiva un duo ben assortito e complementare: i due, in affari, funzionavano. Ma anche nel tempo libero sapevano spassarsela piuttosto bene. Aldo si occupava del commerciale, Fausto teneva per sé – del resto la maggioranza della Cippà Trasporti era sua – la responsabilità gestionale, amministrativa e finanziaria. E i pensieri e le preoccupazioni conseguenti. Per ora, però, prevalevano i pensieri positivi: gli affari stavano ingranando e la Cippà cresceva, magari poco alla volta ma cresceva. Al giro di boa del 1970, dopo tre esercizi, il bilancio iniziava a essere soddisfacente.

“Signori Azionisti sono orgoglioso di comunicarvi che la Cippà Trasporti sta conoscendo un periodo decisamente favorevole. I primi anni sono stati importanti per consolidare la struttura, trovare le persone migliori, affinare i servizi. Siamo riusciti a fare tutto questo in tempi brevi, anzi brevissimi e abbiamo raggiunto il pareggio di bilancio in un paio d'anni soltanto. Ma questi anni '70 si aprono sotto ancora migliori auspici e anche se lo scorso anno, per via della fluttuazione dei cambi, abbiamo incontrato qualche inciampo, fortunatamente superato senza danni, per questo 1972 sono felice di dire, cari Azionisti, che la Cippà Trasporti SA, per la prima volta nella sua breve storia, potrà distribuire i dividendi a voi che avete avuto il coraggio e la voglia di credere in questa impresa”. Le parole di Fausto, pronunciate con il consueto tono di voce pacato e quasi noncurante, di primo acchito non produssero alcun effetto sugli astanti, solo perché ci volle un

paio di secondi a ciascuno di loro per realizzare il significato di quelle parole. Il silenzio si trasformò in un bell'applauso, che non si può dire fragoroso perché i presenti erano solo quattro.

In verità, quell'annuncio che sembrava aprire un periodo di facile prosperità fu rispettato solo in parte. Se, infatti, fino al 1974 la Cippà Trasporti poté godere di esercizi brillanti e di bilanci con il segno più, il '74 appunto segnò una brusca frenata. L'onda lunga delle rivendicazioni sindacali che avevano scosso l'economia di tutta Europa si fece sentire anche nella Confederazione e, in particolare, in Ticino, che risentiva più di tutti gli altri Cantoni di quanto accadeva nella turbolenta Italia. In un sol colpo, il costo del lavoro balzò in alto del 20%. Un salto all'insù difficile da assorbire per qualunque impresa, a maggior ragione per un'azienda che, nata da poco, aveva fondamenta non ancora molto profonde. La decisione che Fausto dovette assumere fu tra le più dolorose della sua vita: licenziare. Una parola che non avrebbe mai voluto che abitasse il suo vocabolario, ma che la durezza della situazione, e ancor più la repentinità con cui si era manifestata, avevano reso inevitabile. Si procedette con la maggior cautela possibile, per quanto si possa essere cauti nel togliere il lavoro a qualcuno. Fu un sacrificio inevitabile, perché a quell'anno nero ne seguirono altri non molto migliori; ma la Cippà Trasporti poté veleggiare con minori problemi, essendo più snella e leggera, fino a raggiungere il metaforico mare della tranquillità nel 1978, quando i risultati tornarono a sorridere e l'Azienda a crescere nuovamente. Finalmente l'Italia stava faticosamente trovando una relativa stabilità, sia sul piano politico – paradossalmente l'assassinio dell'on. Aldo Moro aveva segnato l'inizio della fine della stagione del terrorismo – sia su quello economico, per cui le imprese di quel Paese avevano ricominciato a far viaggiare le loro merci verso gli altri Paesi europei. Al tempo stesso, stavano portando frutti importanti gli sforzi che la Cippà aveva avviato negli anni precedenti per diversificare e ampliare il proprio mercato di riferimento. In particolare, le imprese del Canton Ticino e degli altri Cantoni avevano scoperto l'affidabilità dell'Azienda di Chiasso.

Alla fiera del Nord

ALLA FIERA DEL NORD

I due uomini stavano seduti uno di fronte all'altro al tavolo del ristorante. Tra loro, sebbene avessero finito di pranzare, restavano ancora le bottiglie delle birre, i bicchieri e qualche altra stoviglia usata. Il ristorante era di buon livello, frequentato da uomini d'affari e, quel giorno, particolarmente affollato per via della Fiera che si stava concludendo.

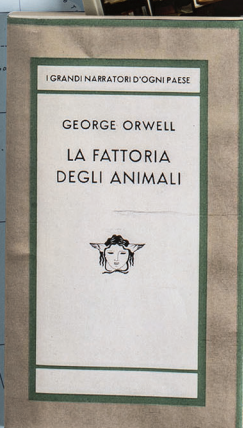
Fausto fece un po' di posto sul tavolo, spostando le bottiglie di birra che lo ingombravano; da una tasca della giacca prese poi la penna e dall'altra il libretto degli assegni che aprì, stando ben attento che la tovaglia fosse pulita. Rivolse lo sguardo al suo commensale e chiese: "Allora, che cifra devo scrivere?". "Signor Cippà, la cifra che abbiamo convenuto". La penna iniziò a comporre sull'assegno il primo numero, un 3. Di nuovo Fausto si fermò e alzò gli occhi con aria interlocutoria. "Ho detto 30 milioni di lire", fu la chiara risposta pronunciata dalla bocca dell'uomo che Cippà aveva di fronte. Fausto riprese a scrivere, fermandosi a ogni numero con la fin troppo convinta aspettativa che il suo interlocutore accettasse e concordasse per una cifra tonda un poco inferiore al pattuito. Ma l'uomo non si lasciò intenerire da quella pantomima e, senza mostrare né divertimento né irritazione, continuò a ripetere fino all'ultimo "30 milioni di lire", non un centesimo di meno non un centesimo di più.

Seppur sconfitto da quella trattativa, Fausto non poteva certo dirsi scontento degli affari di quella giornata. Era stata quella l'ultima della fiera di Hannover, una manifestazione che si era rivelata un'opportunità davvero interessante e gravida di conseguenze positive per la Cippà Trasporti. Tutto era nato quasi per caso; o meglio, per una di quelle occasioni fortunate che Fausto sapeva cogliere al volo: un amico, Barbetta della Ote, anni prima, aveva trovato un nuovo contatto, ma si trattava di parlare in tedesco, lingua di cui non conosceva neppure una parola. Fu per questo che, sia pure a malincuore, fu costretto a passare la mano a Cippà. Quel contatto ora si era fatto di nuovo vivo e aveva aperto la strada alla Cippà Trasporti verso la Fiera di Hannover. Quella Fiera era stato il simbolo della rinascita della Germania dopo i disastri della guerra. Aperta nel '47 era presto diventato il polo fieristico più grande al mondo, dedicato in particolare all'industria meccanica e, più tardi, all'innovazione tecnologica.

“Caro Fausto – aveva detto – fra qualche mese aprirà la nuova edizione della Fiera di Hannover, una delle più importanti d'Europa. Mi piacerebbe farla insieme a lei, perché di lei mi fido e perché lei è esperto di trasporti dall'Italia e qui ad Hannover di fabbriche italiane ne sono presenti molte”. Cippà aveva risposto con la consueta onestà: “Non ne ho mai fatte, ma l'idea mi piace e penso che la mia struttura sia in grado di fare un buon lavoro”. “Ottimo – disse l'altro – le farò avere l'elenco delle ditte italiane che hanno esposto all'edizione precedente. Poi sarà compito suo convincerle ad affidarsi a noi per il trasporto”.

Erano davvero tante le aziende italiane in quell'elenco: d'altra parte, la svalutazione della lira agevolava l'export italiano e giustamente in tante ne approfittavano. Fausto aveva scritto a tutte presentando la Cippà Trasporti, i suoi servizi e l'accordo con i tedeschi che avrebbe facilitato raggiungere Hannover senza problemi. Se non tutte, molte – la maggior parte – avevano accolto con favore l'offerta della Cippà, a cui avevano affidato il loro prezioso carico. C'erano voluti trenta tir per portare da tutta Italia i macchinari da esporre e pochi, davvero pochi, sarebbero stati

capaci di far arrivare trenta camion in una settimana dall'Italia ad Hannover senza ritardi e senza inciampi. Ed erano quei trenta tir in andata e ritorno che Fausto stava saldando al tavolo del ristorante, firmando l'assegno in mezzo alle bottiglie di birra appena consumate. Anche se la cifra era sostanziosa e il tedesco non aveva mollato neppure un centesimo, Fausto era soddisfatto non solo perché il guadagno era buono, ma soprattutto perché – come ebbe a dire più tardi ai suoi – “abbiam imparato un mestiere nuovo e scoperto un mercato redditizio a cui non avevamo mai pensato, che ci aiuterà a uscire dalle difficoltà di questi anni.” E come qualche volta gli accadeva, era stato profetico: il business delle fiere – in quegli anni e fino al 2000 in meravigliosa espansione – si sarebbe rivelato uno dei fattori più potenti del successo della Cippà Trasporti.



THE WORLD

Projection: Van der Grinten adapted by MICHELIN
Scale 1:28 500 000 at the Equator - 1 inch = 450 miles

Carta di independent states



Al di là delle Alpi

AL DI LÀ DELLE ALPI

Anni Ottanta

Nella bellezza del Canton Ticino è racchiuso anche il suo limite. Quelle che uno ottocentesco canto anarchico salutava con lo struggente verso “addio bianche di neve montagne ticinesi” hanno rappresentato per molto tempo il confine tra il Cantone e il resto della Confederazione, un ostacolo non invalicabile ma neppure agevole. Più ancora che fisico, forse, un confine soprattutto psicologico. Un confine che segna anche un’alterità rispetto al resto del Paese di cui i ticinesi hanno sofferto, ma di cui si sono anche fatti vanto, sentendosi parte della cultura e dello stile di vita condiviso con l’Italia. Un confine che, alla lunga, ha però pesato sullo sviluppo del Cantone, in termini di relazioni e di affari con il cuore pulsante della Confederazione, considerata, a ragione, la porta d’accesso al nord Europa.

A cavallo tra gli anni ’70 e gli anni ’80, questo diaframma viene finalmente violato. Primo a cadere è il San Bernardino che, già nel 1967, ha aggiunto al tunnel ferroviario quello autostradale, favorendo un flusso di traffico sia turistico che di merci che ben presto ne renderà insufficienti le dimensioni. Ma fu con il 1980 e con l’inaugurazione dei diciassette chilometri di tunnel attraverso il Gottardo, che il Cantone si mette definitivamente in contatto con la Svizzera interna e

l'Europa del nord. È un cambio di prospettiva, un ulteriore passo verso l'integrazione con il resto della Confederazione e, in particolare, con la Svizzera che parla tedesco: Zurigo e Berna diventano più vicine. Soprattutto è sempre più agevole guardare all'intera Europa: le tratte si fanno più veloci e, per gli imprenditori che hanno voglia e coraggio, si aprono nuove possibilità, nuove occasioni. E il Ticino cambia pelle: anche se ancora per buona parte degli anni Sessanta è stata di gran lunga prevalente l'agricoltura come occupazione e attività economica del Cantone – in virtù sia di un clima più dolce per la protezione della catena alpina sia per i provvedimenti federali che durante la seconda guerra mondiale hanno incentivato le coltivazioni anche piccole e piccolissime – con gli anni Settanta c'è già stata una parziale trasformazione che ha portato a una netta crescita del comparto manifatturiero. La crescita ha riguardato settori a non elevato tasso di innovazione né ad alti investimenti – come, ad esempio, l'abbigliamento – ma, in ogni caso, si è incominciato a rafforzare le infrastrutture necessarie e a diffondere nel territorio una cultura imprenditoriale di stampo industriale. Poi, su tutto questo, si è abbattuta la tempesta della crisi petrolifera che ha inevitabilmente rallentato lo sviluppo, costando la perdita di oltre 300.000 posti di lavoro nelle industrie. E, come se non bastasse, l'economia Svizzera, e in particolare del Ticino, ha subito l'ulteriore colpo basso del crollo del valore della lira italiana, che ne ha ridotto la competitività sui mercati internazionali. Per fortuna, il decennio degli '80 si apre con ben altre prospettive. Proprio le criticità del decennio precedente suggeriscono un approccio diverso: il Ticino sceglie di darsi una vocazione diversa e la ripresa assume connotati nuovi. Le attività tradizionali e a basso valore aggiunto lasciano spazio a quelle più innovative. La stessa fisionomia sociale del Cantone cambia volto: cresce rapidamente un ceto medio acculturato, mentre sul piano economico sono i servizi finanziari, i servizi ma-

nageriali, la consulenza ad affermarsi in larga misura. Una trasformazione intelligentemente accompagnata e favorita da un pacchetto di leggi cantonali destinate a favorire l'innovazione, l'elettronica e l'informatizzazione dei processi. Una strada sulla quale anche Cippà Trasporti vuole incamminarsi.

Donne

DONNE

Wally lo vedeva solo alla sera, quando tornava. I bambini, che avevano già cenato ed erano già in pigiama, gli si attaccavano alle gambe e lui li trascinava per gioco in giro per la casa. Il gioco si concludeva dopo poco, tra le lamentele dei piccoli, quando Fausto, con loro appesi alle ginocchia, fingendo di essere un gigante, li portava in camera da letto. Ancora qualche protesta, qualche urlo di Wally – “Andate a letto, lasciate stare il papà che non ha ancora cenato” –, e poi i bambini, tutti in ordine di età, si infilavano più o meno docilmente nei loro lettini.

Quando Fausto tornava a casa, la scena era più o meno questa, tutte le sere. Quando tornava a casa, perché c'erano sere che tornava ben più tardi o non rincasava affatto, portato lontano da affari di lavoro, ma anche da qualche bisboccia con gli amici di sempre.

Wally lo vedeva solo di sera. Anche le vacanze, il più delle volte, le faceva sola con i ragazzi. Tutti gli anni, appena finita la scuola, andava per quasi tutta l'estate a Ghirone, sola con i figli, e Fausto non li raggiungeva che qualche volta per il fine settimana, perché preferiva rimanere a Chiasso a seguire l'azienda che non si fermava mai. Era un patto tacito: lui si occupava dell'azienda e di garantire una certa agiatezza, lei si occupava della famiglia, di educare i ragazzi come si conveniva a una famiglia ticinese di buon livello, evitando al marito i fastidi e gli inciampi della

quotidianità. Un patto comune a molte famiglie, una divisione di compiti tradizionale nel Cantone – e in tante altre parti di mondo – in quegli anni '70.

Nella famiglia Cippà, questo patto era forse interpretato con qualche eccesso di troppo. “Anna, dal prossimo mese, andrai al college, nella Svizzera interna”, disse Wally alla figlia di mezzo. E Anna, che in cuor suo aveva temuto da tempo quella sentenza, si sentì venir meno. Aveva sperato fino all’ultimo, ma sapeva benissimo che si trattava di una speranza mal riposta. Del resto, lei non aveva il carattere di sua sorella maggiore, la Robi, che era riuscita a tener testa alla madre e si era rifiutata con tutte le sue forze di andare in collegio. Ma, si sapeva, la Robi era una ribelle di natura. Anna, invece, non lo era, anzi era molto docile. E quella del collegio non era una misura punitiva, come non lo sarebbe stata neppure per Roberta. Il fatto era che una famiglia di Chiasso di un certo livello doveva avere a cuore l’educazione dei propri figli e questo significava, tra le altre cose, frequentare un buon collegio della Svizzera interna. Significava, per esempio, imparare le tre lingue nazionali, decisamente importante per chi era nato in Ticino. In collegio ci andava anche Andrea e anche lui non era contento per niente. Anche lui aveva detestato il collegio, anche se poi negli anni delle superiori e a posteriori l’avrebbe definita una utile esperienza di vita, lontano dalla famiglia. “Ma sì – pensava Anna – Andrea è uno spirito indipendente, ma non ribelle come la Robi, uno a cui piace farsi i fatti propri e vivere libero da legami troppo stretti”. Wally, sua madre, continuava a ripetere che il collegio era l’unico posto dove da ragazza fosse stata davvero felice, dove si era sentita amata, apprezzata e coccolata. Per lei, Anna, invece era tutto diverso: lei amava Chiasso, la sua casa, la sua famiglia, anche se, certo, non era tutto rose e fiori: con la Robi per dirne una, non andava molto d’accordo. Insomma, Anna in collegio non voleva andare, ma Wally fu irremovibile e Anna in collegio ci andò. Ci furono pianti a non finire, ma inutili. In tutto questo, Fausto non proferì parola. In fondo, era un uomo di poche parole e nessuno

si aspettava che dicesse qualche cosa: la famiglia era terreno di Wally, la famiglia era cosa da donne.

“La Robi è un problema, mi preoccupa.”

“Perché?”

“Perché ha la testa dura e ribelle. Fa quello che vuole, frequenta gente non del nostro ambiente, ha mille idee per la testa ma non si capisce davvero cosa voglia fare.”

“E allora cosa pensi di fare?””, era stata la domanda svogliata di Fausto.

“Le ho provate tutte, ma non c’è modo. Poi io e lei non andiamo per niente d’accordo: qualunque cosa io dica, lei fa spallucce. La scuola che ha scelto non le va bene, ora dice che non sopporta i bambini e non pensa certo di passare la vita a occuparsi di quelli degli altri. Insomma, non so proprio cosa fare.”

La conversazione si era svolta a luci spente, quando i ragazzi dormivano e Wally poteva scambiare due parole con il marito che, dal canto suo, dedicava attenzione relativa a quelle conversazioni notturne. Non che non avesse a cuore il futuro dei suoi ragazzi, ma da un lato pensava che il suo dovere principale fosse garantire loro un certo benessere; dall’altro, riteneva che Wally fosse ben più adatta e capace di lui a occuparsi della loro educazione. E, soprattutto, era convinto che avrebbero trovato ciascuno la propria strada.

Anche la ribelle Roberta che, mentre frequentava la scuola magistrale, aveva capito di non essere portata per lavorare con dei bambini così piccoli. Né le interessava. “Sarete contenti ora che ho preso il diploma”, aveva detto decisa Roberta ai genitori. “Ma sia chiaro che non penso minimamente di fare subito quel mestiere. Prima voglio andare in Inghilterra a imparare bene l’inglese! Del resto, ci sei andato anche tu papà, in tempi ben più grami di questi”. Imparare bene l’inglese era un’ottima motivazione, ma Roberta sapeva benissimo che non era quella a spingerla davvero. Sapeva che alla Scuola Materna di Chiasso c’era un posto libero che l’aspettava, e proprio da quella prospettiva voleva fuggire. E

Londra sembrava un bel posto dove andare, con tutti i fermenti che si agitavano in quella città. Per una volta, il padre intervenne direttamente: “Bene, mi sembra una buona idea”. Così Roberta partì per fare la ragazza au pair a Londra. Anche se non era più la Swinging London degli anni Sessanta, era sempre una realtà ricca di stimoli, di occasioni, di realtà avanti almeno un decennio rispetto al Ticino.

Un anno nel turbinio della vita londinese, poi l’inevitabile ritorno a casa. Le parole con le quali la madre la accolse una volta finiti i festeggiamenti di rito erano state molto chiare, come se un anno non fosse passato o fosse stata solo una parentesi: la vita ricominciava esattamente da dove si era interrotta il giorno della partenza. “Ora sai l’inglese benissimo, mi auguro. Quindi il tuo obiettivo lo hai raggiunto. Non ti resta che metterti a lavorare: quel posto alla Scuola Materna non è stato ancora coperto, quindi...”. Non aveva neppure atteso la risposta della figlia, aveva preso in mano lei la situazione, raccolto la documentazione e presentato la domanda d’assunzione. La risposta della scuola non si era fatta attendere: assunta! “Che sfortuna, mi hanno preso a metà tempo”. Roberta annunciò con queste parole la sua assunzione, ma l’interpretazione che le due donne ne davano era diametralmente opposta: Roberta era dispiaciuta di essere stata scelta, Wally era dispiaciuta che la figlia fosse stata assunta solo part-time. Ma, anche se Roberta non ne era consapevole, per lei si stava aprendo una straordinaria opportunità.

“Fausto, a scuola lavoro solo mezza giornata, l’altra metà vorrei venire in azienda da te.”

“No Robi, non ti voglio in azienda.”

“Perché? Cos’ho che non va, perché non dovrei lavorare nella tua azienda? Voglio solo lavorare, non ti disturberò, non ti accorgerai neppure che esisto!”

“Il lavoro in una casa di spedizioni è cosa da uomini, bisogna essere razionali, invece le donne si innamorano, sono istintive, si entusiasmano troppo in fretta e, altrettanto in fretta, si scoraggiano.”

Ma Fausto sapeva bene che Roberta aveva “la testa dura come il granito” e, in fondo, era incapace di dire di no a quella figlia così volitiva. Acconsentì, quindi, a portare Roberta a lavorare in azienda, contraddicendo quella parte di sé profondamente convinta che la natura avesse creato la donna per la famiglia e l’uomo per gli affari e gli affanni. Assumendo, contemporaneamente, il rischio che i famigliari invadessero quello che aveva sempre considerato il suo territorio esclusivo, e finendo per obbligarlo magari a limitare le libertà che si era sempre preso.

Roberta

ROBERTA

“I bambini non mi interessano e non mi piacciono. Non voglio lavorare in mezzo a dei mocciosi lamentosi e passare le mie giornate a rincorrere e fare giochi sciocchi con dei ragazzetti. Ho studiato per fare la maestra d’asilo, ma l’ho fatto solo perché non sapevo cosa fare”. Sbottò così Roberta appena rientrata a casa dopo essersi licenziata dalla scuola materna dove aveva lavorato soltanto pochi mesi. La madre la guardò, sapendo bene che non avrebbe mai capito quella figlia così diversa da lei; questa decisione non se l’aspettava. Non così presto almeno. Le parole di Roberta erano pesanti, al limite della crudeltà per una madre. Ma tra le due donne non c’erano comprensione, né possibilità di capirsi. Wally sentiva il dovere di essere una guida per quella ragazza così ribelle, mentre Roberta non sopportava la pretesa della madre di determinare la sua vita. La ragazza sapeva molto bene cosa non voleva: non intendeva fare la maestra d’asilo e, soprattutto, non voleva permettere agli altri – tanto meno alla madre – di scegliere per lei. Ormai era passato il tempo della leggerezza e bisognava trovare il proprio posto nel mondo.

“Ora cosa pensi di fare, testa matta che non sei altro! Non sei più una ragazzina, non c’è più tempo per fare la ribelle e fare tutto il contrario di quello che dovrebbe fare una ragazza della tua età e della tua condizione sociale”. “Lasciami in pace – rispose Rober-

ta alla madre – qualche cosa farò, certo di più interessante che stare dietro a dei bimbetti noiosi”.

E qualche cosa Roberta la trovò davvero: “Papà io voglio lavorare a tempo pieno in azienda, da te! Hai visto che in questi mesi di prova non ho combinato pasticci, né mi sono approfittata del fatto di essere tua figlia”. Dal momento in cui aveva messo piede in azienda, anche se non aveva alcuna preparazione per l’amministrazione, Roberta aveva visto schiudersi davanti a sé un mondo nuovo di cui le sfuggiva quasi tutto, ma di cui aveva subito l’attrazione. Sentendosi impreparata per quel mondo, decise che avrebbe dovuto studiare e si iscrisse ai corsi serali. Per un anno alternò il lavoro a scuola, la mattina, al lavoro in Cippà, nel pomeriggio, per poi concludere la giornata sui banchi di scuola. La ragazzina ribelle aveva cambiato pelle. Le idee sul suo futuro si stavano man mano schiarendo e la sua vita le sembrava stesse prendendo una forma meno indefinita. E tutto questo l’aveva condotta a pronunciare quella frase davanti al padre, con la determinazione che le era propria. Dopo molte rimostranze e tentativi di dissuaderla, alla fine Fausto acconsentì. “Robi, però sia chiaro, di nuovo nessun privilegio: c’è posto in amministrazione e lì, ti piaccia o no, continuerai a lavorare come impiegata semplice. Però, prima, devi imparare bene anche il tedesco. E devi capire anche che mondo è il nostro, un mondo non fatto per le donne”. Era stato categorico: nessun favoritismo. Fausto per la Robi un certo debole l’aveva, era la prima figlia e poi, anche se forse nessuno dei tre ne era consapevole o lo avrebbe mai ammesso, ad alcuni aspetti del carattere del padre, lei sommava molti tratti che ricordavano la Wally da giovane, la donna che lo aveva fatto innamorare. Così Roberta era riuscita a strappare il consenso al padre e, diligentemente, partì per la Germania per fare un po’ di apprendistato da uno spedizioniere tedesco, impraticarsi nella lingua e nella tecnica di quel mondo così lontano da quel che lei aveva studiato. Al ritorno, riprese il suo posto in amministrazione: bollette, prima nota, fatture, registrazioni, far tornare i conti che non tornavano mai. Era quello il sogno di Roberta? Passare

le giornate alla scrivania a registrar fatture e consumare gli occhi su numeri, somme, sottrazioni e percentuali? Neanche per idea. Non che le fosse chiaro il suo futuro, ma certo le era chiaro che non sarebbe tornata indietro e che con suo padre non si sarebbe mai lamentata di quel lavoro noioso. Troppo orgogliosa, troppo determinata, decisamente cocciuta.

I suoi capi non le risparmiarono la fatica, né i rimbrotti. Aveva tutto da imparare. Per quanto la sua testa e la sua volontà fossero dure come il granito, non era stato facile resistere e non ammettere la sconfitta. Fin quando iniziò a capire che dai quei numeri, da quelle schede, da quelle somme, sottrazioni e percentuali passava la vita dell'azienda, della Cippà Trasporti, l'azienda che – tra l'altro – portava il suo nome. Certo, era prima di tutto il nome del papà, ma – guarda caso – era anche il suo. E allora quei numeri iniziarono ad animarsi, dietro di loro c'erano le persone che lavoravano in Cippà Trasporti, le loro fatiche, i loro pregi e i loro difetti, persino le loro famiglie. C'erano i rapporti con i clienti, aziende che facevano conto sulla serietà e professionalità della Cippà Trasporti perché le loro merci arrivassero alla giusta destinazione, nei tempi giusti, al giusto costo. C'erano decine di autisti di camion che viaggiavano per giorni e giorni per l'Europa con le loro vetture cariche di tutto ciò che serviva per alimentare l'industria del mondo. Quelli che passavano sotto gli occhi e tra le mani di Roberta erano numeri che traducevano, interpretavano, davano misura di ciò che accadeva intorno a lei. Cippà Trasporti non era uno dei colossi del trasporto mondiale, ma anche nelle sue dimensioni si riflettevano i momenti di crisi e di espansione dell'economia europea, si capiva quale Paese stesse funzionando da "locomotiva" e quale stesse soffrendo o rallentando, quale settore industriale crescesse e avesse maggior futuro e quale si stesse languendo.

Ma non solo soldi, c'era dell'altro in un'impresa: c'erano le persone e i loro talenti che meritavano di essere valorizzati, guidati, sperimentati. A Roberta, che aveva una passione speciale per le persone, tutto questo incominciava a piacere.

La paura e il cavallo

LA PAURA E IL CAVALLO

“Caro signor Cippà, ho bisogno di parlarle con una certa urgenza. Può venire nel mio studio domani alle 15?”. Il tono di uno dei titolari di un affermato studio legale di Lugano, per quanto cortese, non lasciava spazio a molte discussioni e, quindi, Fausto, che per altro non aveva particolari impegni fuori ufficio per il giorno seguente, aveva accettato. Aveva provato a chiedere lumi sul motivo di quella convocazione d’urgenza, ma anche in quel caso l’avvocato non era stato prodigo di dettagli e non aveva dato grande soddisfazione: “Ne parliamo domani, sono questioni un po’ delicate”.

Il giorno seguente, con qualche minuto di anticipo sull’orario fissato, Fausto entrò nell’anticamera dello studio, accompagnato da Roberta. Arredamento austero come si conviene a un serio studio legale. Dopo una certa attesa, l’efficiente receptionist fece accomodare i due nella stanza dell’avvocato. Superati i convenevoli di rito, l’avvocato entrò in argomento, fece una lunga e articolata disamina della fase economica internazionale che, disse, stava attraversando una complicata turbolenza. Neppure fosse stato un professore universitario di economia davanti ai suoi studenti. Per altro, che la situazione economica fosse difficile e instabile, Fausto e Roberta lo sapevano meglio del presuntuoso avvocato, avendo a che fare tutti i giorni con le fluttuazioni dei cambi, le disdette, il rallentamento degli ordini

e via di questo passo. Alla fine della “lezione” e non prima di aver descritto l’ancora più drammatica contingenza di mercato dell’azienda che produceva caschi – cliente sua ma, si dà il caso, anche di Cippà Trasporti – se ne uscì con la seguente lapidaria frase: “In virtù di codeste circostanze, sono spiacente di comunicarvi che l’azienda vostra cliente sta per dichiarare fallimento. So che la Cippà vanta un certo credito, ma vi anticipo che si tratta di un credito che non verrà mai rimborsato. Anche se la Cippà Trasporti intendesse avanzare pretese per vie legali, posso garantirvi che non avrà alcuna possibilità di spuntarla, perché al termine del processo di liquidazione non resteranno neppure i franchi per pagare tutti i dipendenti. Buongiorno!”

Roberta, che aveva bene in mente i conti aziendali, per la prima volta ebbe paura. Una paura molto ben condita dalla rabbia che i modi dell’avvocato le avevano procurato. Lei e Fausto si alzarono e, senza una parola, se ne uscirono dallo studio.

Una volta all’aria aperta, Roberta, esplose: “Che fregatura, che guaio! E ora?”. Fausto era rimasto imperturbabile, come sempre accadeva, anche di fronte alle notizie peggiori. “No Roberta, stai tranquilla, non ti preoccupare”. “Ma papi, tu sai quanti soldi ci costa il fallimento di questi sciagurati? Più o meno 90.000 CHF. Che di questi tempi, con la situazione traballante che ci ha così ben spiegato quello str...di avvocato, sono parecchi e non li recuperiamo di certo da qualche altra parte. Come fai a dirmi di stare tranquilla!”. A Roberta la seraficità del padre – per quanto avessero molti tratti caratteriali in comune – aveva sempre fatto difetto. E, in quell’occasione, la differenza di approccio emerse in tutta la sua evidenza.

“Robi, non mi piace quando parli così. Comunque so benissimo quanti franchi ci deve quell’azienda e conosco altrettanto bene la situazione generale che non è delle migliori. Ma sbattere la testa contro il muro, lamentarci, piangerci addosso non ci aiuterà minimamente, anzi. Non ci serve neppure sfogare il nostro risentimento contro l’azienda creditrice e il suo avvocato che, poveretti, hanno ben altri problemi di cui preoccuparsi”. “Be’

allora cosa ci resta da fare? Nulla? – sbottò Roberta – Aspettare di fare la stessa fine del cliente che fallisce senza pagarci? No io non ci sto, questa volta la tua ‘saggezza’ mi sembra rassegnazione. Io una causa per cercare di riavere i nostri soldi, almeno una parte, la voglio fare”. “Robi – Fausto sospirò e con pazienza disse – Robi hai mai letto La fattoria degli animali, il libretto di Orwell? Ecco lì c’è l’unica soluzione che possiamo e dobbiamo adottare. Gondrano, il cavallo che ha servito la rivoluzione con lealtà sacrificandosi in ogni modo, a un certo punto, davanti alle enormi difficoltà che la fattoria si trova a dover fronteggiare per via di una crisi spaventosa e allo scoramento degli altri animali, dice: ‘La soluzione come la vedo io sta nel lavorare di più. D’ora in poi mi alzerò al mattino un’ora prima’. Anch’io la vedo come quel buon vecchio cavallo, forse perché incomincio a essere vecchio anch’io, non possiamo fare altro che lavorare di più”.

La citazione colse Roberta di sorpresa e così si adeguò.

La Cippà non fallì, anche se il commercialista, a un certo punto dell’annata, era stato chiaro: “Se i conti restano questi, alla fine non resterà che chiudere!”. Una minaccia più che una previsione. E la minaccia ebbe effetto. I due soci operativi – Cippà e Carò – fecero due cose: misero mano al portafoglio e cercarono di capire dove la loro azienda aveva delle falle. La mano al portafoglio servì a immettere denaro fresco nell’azienda, a ricostituire il capitale sociale ripianando le perdite e a dare così continuità all’azienda. Ma se questo atto fu risolutivo per tamponare l’emergenza, l’altro fu decisivo per riportare l’Azienda sulla retta via, cioè sulla strada della profittabilità.

La decisione non era scontata e, infatti, non trovò l’immediato consenso di tutti. Roberta per prima rimase colpita, ma non disse nulla. Forse aveva capito che il padre poteva sbagliare, ma anche nei momenti più complicati quel suo carattere pacato, spesso scambiato per freddezza e cinismo (e a volte lo era davvero), lo aiutava a sbrogliare le situazioni più ingarbu-

gliate. “Da domani in azienda – disse Fausto nel corso di una riunione appositamente convocata con i responsabili dei vari reparti – vedrete girare un paio di persone che non avete mai visto ma che, per un po’, diventeranno una presenza costante nei nostri uffici: non sono nostri colleghi, non lavoreranno con noi, ma lavoreranno ‘per noi’ – e qui calcò la voce –. Sono due consulenti d’azienda che hanno il compito di dire che cosa cambiare, ciò che non funziona nella nostra azienda e come migliorare ciò che funziona. Loro non sanno nulla di spedizioni, di pratiche doganali, di merce da far viaggiare attraverso l’Europa e il mondo. Ma hanno visto e studiato centinaia di aziende, hanno visto quelle che vanno bene e quelle che vanno male: per noi sarà un confronto vitale. La Cippà Trasporti sarà osservata, setacciata, analizzata. Ogni nostra attività – e qui di nuovo calcò la voce – sarà presa in esame per capire come farla meglio, più in fretta, con maggiore efficienza e minor costo. Al termine del lavoro, ci daranno i loro consigli e noi, con buon senso, li adotteremo. Quanto ci vorrà? Non lo so, penso un paio di mesi, forse qualche cosa di più. Servirà? Sono certo di sì. Per questo, vi chiedo di dare a questi signori tutto il vostro supporto e la vostra disponibilità”.

Uscendo dalla riunione, nessuno fiatò, ma l’umore non era dei migliori. Di nessuno escluso. Nella testa di ciascuno ronzavano mille pensieri, neanche uno positivo. La maggior parte vedeva il proprio posto di lavoro a rischio. “Si sa – diceva qualcuno –che quando arrivano i consulenti aziendali, la prima cosa che fanno è tagliare le teste”. “Già – pensava qualcun altro – questi arrivano belli freschi senza sapere nulla di come si sdogana della merce; però vengono qui con la pretesa di insegnarci a fare il nostro mestiere, che sono vent’anni che lo facciamo”. “Io, a quelli lì, non dico un bel niente di niente”, dichiaravano altri.

Insomma, quando i due consulenti, il mattino seguente, varcarono il portone della Cippà Trasporti SA, non furono accolti con grande calore, né del resto se lo aspettavano. Giacca e cravatta, giovani e vagamente abbronzati, di quella abbronzatura

figlia delle lampade al quarzo, con il piglio che tradiva il tempo trascorso nelle aule della Bocconi, la più prestigiosa università italiana per chi voglia dedicarsi alla carriera manageriale. I due, per prima cosa, si rinchiusero nello studio di Cippà e vi rimasero quasi l'intera mattina a confabulare con Fausto chissà di che. Le congetture di tutti furono ancora più funeste, se possibile, di quelle del giorno prima. Ma il diavolo – come si dice – è meno brutto di come ce lo si immagina. I due consulenti, superato il primo impatto negativo, diventarono una presenza consueta in azienda e presto divennero quasi dei colleghi. Le loro analisi si concentrarono sul sistema amministrativo e sul modello gestionale della Cippà Trasporti. E vennero a galla alcune inefficienze dovute a un sistema che ormai era diventato obsoleto e inadatto ai tempi. L'introduzione di un nuovo metodo di controllo di gestione più efficace e rigoroso permise di individuare i punti di inefficienza dell'azienda, avere maggiore consapevolezza – sostenuta dall'incontestabilità dei numeri – di quali attività fossero più profittevoli e quali meno, quali addirittura in perdita. Certo, divenne chiaro anche in quali settori occorreva lavorare di più. Ma nessuno si fece male.

Il talento di Mr. Cippà

IL TALENTO DI MR. CIPPÀ

Fogli, schede, la prima nota, scrivere e riscrivere, copiare, sbagliare, correggere. Sbagliare di nuovo e ricorreggere. Riportare a piè di pagina, conteggiare. E i conti non tornavano mai. A Roberta l'amministrazione stava proprio sulle scatole, ma non per questo non ci si applicava. Anzi. Del resto, papà Fausto era stato chiaro: "Qui nessuno ti farà sconti, nessuno farà al posto tuo ciò che non ti piace, qui nessuno tratta male nessuno, ma nessuno userà particolari guanti di velluto con te perché sei mia figlia". Come al solito, non si era perso in troppi discorsi; poche parole ferme, pronunciate con il suo abituale tono tranquillo, avevano chiarito al di là di ogni ragionevole dubbio cosa aspettasse Roberta. Né lei si aspettava qualche cosa di diverso: sapeva che stava entrando in azienda da una porta stretta, che non avrebbe goduto di nessun privilegio – né lo avrebbe voluto – e neppure di alcun incoraggiamento. Le era ben chiaro che suo padre, Fausto, non pensava assolutamente a lei come al futuro capo azienda, convinto com'era che il mondo delle spedizioni fosse un mondo prettamente maschile. Del resto, bastava guardare fuori dalla finestra per capire che suo padre non aveva tutti i torti: intorno a lei c'erano gli uffici e le sedi dei tanti concorrenti. Roberta li fece passare uno per uno, di nessuno ricordava una donna o una ragazza come lei in un ruolo dirigente. Certo, le ragazze non mancavano, chi era segretaria e chi lavorava in con-

tabilità, ma nessuna aveva un ruolo di responsabilità apicale. Né nelle aziende a gestione quasi familiare, come in fondo era la Cippà Trasporti, né nelle multinazionali di gran nome come la Danzas. Ma lei non era fatta per accontentarsi e adeguarsi alle regole non scritte della consuetudine e del conformismo, tanto meno per accettare di restare tutta la vita in seconda fila. Capire e imparare. Imparare e capire. Questo si era imposta e questo aveva fatto. La sua prima responsabile, la signora Luisa Meroni, le aveva spiegato passo dopo passo ogni cosa dell'amministrazione, dal registrare le fatture in ingresso, al dare e all'aver, via via fino a leggere un bilancio e intuire cosa si nascondesse dietro ogni singola cifra. Aveva imparato tanto, ma non solo dell'amministrazione: da quella posizione, Roberta aveva avuto modo di guardare tutta l'azienda, come funzionavano i vari reparti, come agivano i due personaggi più esperti, Fausto e Aldo. Aveva iniziato a immaginare, nella sua testa, qualche cambiamento organizzativo che, a suo parere, avrebbe semplificato e velocizzato il lavoro. Sentiva che la Cippà aveva bisogno di essere un po' modernizzata. Per lungo tempo si era tenuta quelle idee per sé, perché non convinta del tutto che fossero buone. E, ancor più, dubitava che potessero essere ben accolte. Lasciò passare il tempo. Lasciò, soprattutto, che la sua presenza in azienda diventasse abituale per tutti e che tutti si convincessero – suo padre per primo – che lei non avrebbe abbandonato quel posto, che la sua decisione di entrare in Cippà non era stata il capriccio di un momento, né un'infatuazione volubile di una ragazza in cerca di novità. Le novità, invece, le voleva per la sua azienda! Qualche anno prima, una rivista prestigiosa come Time aveva scelto come protagonista della sua copertina di fine anno, tradizionalmente dedicata al personaggio che più aveva caratterizzato i 365 giorni precedenti, il personal computer. Roberta, come sempre curiosa e affascinata dal nuovo, aveva studiato, aveva cercato di capire se quell'oggetto ancora un po' misterioso – se non magico – sarebbe potuto essere utile alla Cippà. Aveva letto, si era informata, si era confrontata con chi aveva già

adottato quel nuovo strumento. Alla fine, si era convinta: era un passo da compiere, altrimenti la Cippà sarebbe rimasta indietro rispetto ai concorrenti che – alcuni e non solo i più grandi – si erano già dotati di quella tecnologia. “Papà, dobbiamo dotare la Cippà di un computer”. Come suo stile, Roberta non aveva usato molti giri di parole, era andata diritta al punto. A quella affermazione, era seguita una discussione piuttosto lunga, perché Fausto aveva opposto una fiera resistenza. Le obiezioni erano state quelle classiche: a cosa ci serve, abbiamo sempre fatto così perché cambiare, le nostre persone non sono addestrate, costa troppo, poi nessuno lo userà. Le obiezioni erano, però, divenute via via più deboli, perché Roberta le aveva sapute rintuzzare tutte con energia, dimostrando di aver approfondito la materia. Il talento di Fausto, infine, emerse in quella occasione con grande evidenza: per tutta la vita, aveva gestito l’azienda contando sulla propria memoria, sugli appunti che scriveva su un’agenda, sulla capacità delle sue persone di gestire con precisione i processi amministrativi e le pratiche dei clienti. Quella era stata la sua abilità per una vita intera, una vita che lo aveva portato in giro per il mondo e a fondare un’impresa di buon successo. Forte della sua esperienza e della sua indiscussa autorevolezza, avrebbe potuto chiudere la discussione con un secco “Non se ne parla, andiamo avanti come sempre, non mi interessa inseguire le mode”. A essere sinceri, quella frase l’aveva dovuta respingere in gola con una certa fatica, ma alla fine non l’aveva pronunciata. E, al posto di quella, quasi incredulo, le sue orecchie avevano sentito la sua voce dire: “Robi, io non sono convinto che ci sia utile, però se tu pensi che lo possa essere, fai come credi. Però ti devi occupare tu di tutto: scegliere il fornitore, individuare il modello giusto, seguire l’installazione, imparare a usarlo e fare in modo che le nostre persone imparino a loro volta ad adoperarlo”. E così Roberta era uscita trionfante dall’ufficio di Fausto. Era forse la prima volta che le venivano affidati un compito e una responsabilità così importanti. Tutte sue. Ne era soddisfatta e tutt’altro che spaventata. Si mise immediatamente

al lavoro, convocò diversi fornitori, si fece fare proposte e offerte e, quindi, scelse. Fu una scelta tutta sua, perché nessuno in azienda aveva competenza ed esperienza per consigliarla. E la Cippà Trasporti entrò così, a occhi chiusi, nella modernità.

Solitudine dell'imprenditor

SOLITUDINE DELL'IMPRENDITORE

La vita dell'azienda procedeva. Bene, abbastanza bene, anche se, naturalmente, non mancavano quegli inciampi consueti nel lavoro: un affare andato storto, qualche ritardo nei pagamenti, una consegna non effettuata in perfetto orario. Tutte cose che non dovrebbero succedere, ma succedono. La Cippà Trasporti, di passi in avanti, ne aveva fatti. Parecchi. Aveva superato brillantemente anche qualche momento difficile. Ma nessuno di quelli precedenti aveva la portata e la gravità di quello che stava per arrivare. O, sarebbe più appropriato dire, che stava per abbattersi sull'azienda, perché la forza negativa dell'avvenimento non aveva nulla da invidiare alla forza distruttiva di un ciclone che, appunto, si abbatte su una casa e su una foresta.

Quel 16 settembre del 1992, a Chiasso, la giornata con i suoi 18 gradi si preannunciava più fresca della media di settembre; il cielo era grigio e per la giornata era attesa qualche goccia di pioggia. Di mattina, quando, ancora presto, era uscito di casa, una nebbiolina leggera anticipava gli umori autunnali. Fausto, dal suo ufficio al primo piano di via Volta, se guardava fuori dalla grande finestra alle spalle della sua scrivania, non vedeva che parzialmente le montagne che stavano perdendo il verde acceso dell'estate e si incupivano man mano che le nubi

avanzavano. In quel mentre, la porta si aprì e, ancora sulla soglia, Carlo Luppi, collaboratore fidato e di vecchia data, disse: “Signor Fausto, ha sentito? Accenda la TV”.

Fausto accese il televisore, capendo dall’espressione del suo collaboratore che doveva esserci un motivo serio per farlo. A molti chilometri da lì, a Roma, la giornata era calda, avrebbe raggiunto presto i 30 gradi e il cielo era terso. Condizioni non insolite per la fine dell’estate romana, che spesso riservava giornate indimenticabili. E anche quella sarebbe rimasta una giornata indimenticabile, ma non per merito del clima. Giuliano Amato, il Presidente del Consiglio italiano, era in onda e stava parlando ai suoi concittadini. In venti minuti di discorso, la faticosa parola “svalutazione” non fu mai pronunciata, ma dietro i bizantinismi di cui il dottor Sottile – così Amato è stato soprannominato dai commentatori per la sua acutezza di analisi e la sua capacità di costruire arabeschi di parole intorno anche ai più semplici dei concetti – il senso era quello: la lira avrebbe subito una svalutazione del 7,3%.

Fausto e Carlo si guardarono per un attimo negli occhi. Carlo era evidentemente più che preoccupato, era spaventato. Sapeva che per un’impresa che incassava in lire e comprava in franchi, il 7% di differenziale negativo costituiva un brutto colpo, bruttissimo. Capace di erodere margini di profitto, ma soprattutto di rendere più fragile l’azienda di fronte a competitor aventi il loro business in mercati forti e non in Italia, come, invece, la Cippà Trasporti. Fausto comprese bene quello sguardo, e capì che da come avrebbe risposto, sarebbe dipeso molto del futuro dell’azienda e delle persone che vi lavoravano. Sapeva benissimo che la situazione era molto seria, anche perché, senza essere un guru dell’alta finanza, aveva il fondato sospetto che la tempesta monetaria non si sarebbe placata in pochi giorni, né quel meno sette e mezzo per cento sarebbe stato il punto di caduta della debolissima lira italiana. E sapeva benissimo che, per un’azienda come la sua che lavorava soprattutto per le imprese italiane, quella non era che

la prima di una serie di giornate, una più buia dell'altra. E sapeva anche che i concorrenti più forti, quelli che potevano godere di una solidità data dai capitali internazionali, o quelli che avevano la fetta maggioritaria del loro business in Germania e in altri Paesi economicamente e finanziariamente robusti, sarebbe stato un gioco da ragazzi spargere la voce che la Cippà Trasporti stava entrando in crisi e che, quindi, sarebbe diventata a rischio affidabilità. Tutto questo, in un batter di ciglia, passò nella mente di Fausto.

Luppi: “E ora cosa faremo?”, ma la voce e gli occhi sembravano alludere più a una sentenza di impotenza che a una vera domanda. Fausto rispose: “Faremo tutto quello che sarà necessario fare. Lavoreremo più di prima, meglio di prima. Ne usciremo”. Non disse nulla sul come e sul che cosa, anche perché in quel momento non ne aveva neppure la più pallida idea. Però la calma e la sicurezza con cui aveva parlato e l'assenza di concitazione nella voce avevano prodotto l'effetto voluto. Ancora a molti anni di distanza, Luppi avrebbe sempre ricordato: “Non ho mai sentito il signor Fausto alzare la voce, lamentarsi, prendersela con qualcuno o con la situazione. Per lui c'era sempre una soluzione. E anche in quella situazione, decisamente drammatica e gravida di conseguenze negative per la nostra azienda, non perse la calma. E questo rassicurò tutti noi. Del resto, aveva ragione lui: l'unica soluzione era lavorare più di prima e nessuno si tirò indietro. La sua tranquillità, vera o solo apparente, fu decisiva”. La situazione era drammatica davvero, anche perché il meno sette e mezzo per cento non fu che l'inizio, la svalutazione reale rispetto alle monete più forti come il dollaro e il franco tedesco raggiunse anche il meno 30%. Mantenere la freddezza in certi momenti non è facile, ma Fausto ci riuscì. Quello, in fondo, era il suo carattere e non gli costò particolari sforzi. Ma un conto è mantenere la calma esteriore, un conto sopire i fantasmi e tacitare le erinni che si agitano nella testa. Nella mente di Fausto, i fantasmi e le erinni c'erano, eccome se c'erano, ma lui non permise mai che

si manifestassero all'esterno, nella convinzione che un capo azienda, così come un capo famiglia, dovesse sapersi assumere tutte le responsabilità e farsene carico risparmiando agli altri, comprese le preoccupazioni, le tensioni e le scelte difficili. Anche in quella occasione, fu così. Il pomeriggio stesso, fu indetta una riunione alla quale parteciparono tutti i responsabili di settore. Fausto fu chiaro: spiegò cosa era successo, disse che l'accaduto richiedeva che venissero prese delle misure rapide. "Prima di tutto alziamo le antenne – disse – e teniamo sotto controllo tutti i nostri clienti italiani, perchè alcuni di loro potrebbero trovarsi in grandissime difficoltà e saltare. E la Cippà deve evitare di restare invischiata con troppi crediti verso chi rischia di fallire: già perdiamo dei soldi sul cambio, almeno cerchiamo di incassare tutto quello che ci spetta. In secondo luogo, apriamoci al mercato della Svizzera interna e della Germania; oggi siamo troppo sbilanciati verso l'Italia. Dovremo anche tenere sotto controllo i nostri costi, quindi, per un po', è inutile che veniate a chiedere adeguamenti dello stipendio per voi o per le vostre persone: non potrò accontentarvi. Attraverseremo un periodo difficile, dovremo lavorare sodo, come del resto abbiamo sempre fatto, ma anche di più. E ce la faremo. Dobbiamo tenere duro per un po', per qualche mese, forse un anno poi, vedrete, dopo i primi scossoni, le aziende italiane si avvantaggeranno della svalutazione e le loro merci ricominceranno a viaggiare per l'Europa grazie ai prezzi più bassi e avranno ancora bisogno di noi, più di prima." Aveva parlato con il suo solito tono pacato, lineare, netto. Non aveva mentito, ma al tempo stesso aveva dato la sensazione di sapere cosa fosse necessario fare, anche se dentro di sé – in realtà – così tranquillo non era. Sentiva, forte, la responsabilità di quelle quaranta persone che lavoravano per lui e delle loro famiglie. A nessuno, neppure in famiglia, disse della preoccupazione che – ogni tanto – gli stringeva lo stomaco. Molte previsioni si avverarono in quel 1992 complicato per tutta l'Europa, disastroso per l'Italia: molte aziende non resi-

stettero alle turbolenze dell'economia, altre videro i loro vertici finire travolti dalle indagini sulla corruzione economica e politica. Per qualche mese, le esportazioni dall'Italia crollarono e non tutti i debiti furono onorati, compresi quelli verso la Cippà. Fu un anno orribile, di sacrifici, di molto lavoro, di grandi tensioni e di molto denaro perso. Alla fine, però, la Cippà Trasporti ce la fece davvero.

Una svolta eccezionale

UNA SVOLTA ECCEZIONALE

Faceva molto caldo nell'ufficio di Chiasso e i telefoni squillavano pigramente in quella giornata di pieno luglio. Le aziende italiane si stavano preparando alla tradizionale chiusura d'agosto e le richieste per la Cippà, di conseguenza, diminuivano di numero e di valore. Quella chiamata arrivò, quindi, inaspettata. "Roberta c'è al telefono il signor Hermès che cerca tuo padre. Che faccio? Lo passo a te?". Fausto era in vacanza, dall'altra parte del mondo. "Mio padre è in vacanza, posso esserle utile?". La risposta dell'interlocutore era stata perentoria, non era questione di potere, ma di dovere! Era una questione di assoluta urgenza, prendere o lasciare. Si trattava di organizzare permessi e scorte per un trasporto eccezionale, portare cioè un macchinario importante da Aarau verso la Francia. Roberta sapeva bene che i trasporti eccezionali erano materia ostica che la Cippà masticava malvolentieri e, per di più, se ne era sempre occupato Fausto. Nella mente di Roberta, nelle frazioni di secondo che intercorsero tra la richiesta del cliente e la risposta che lei doveva dare, si agitarono "mille torbidi pensieri", come avrebbe detto Leporello, servitore di Don Giovanni: "Cosa faccio? Cosa rispondo? Chi se ne potrebbe occupare? Cosa risponderebbe mio padre? Se diciamo di no perdiamo un cliente, ma se poi il trasporto finisce male?". E via di questo passo, finché il filo del telefono fece giungere al cliente la seguente frase: "Benissimo

signor Hermès, non c'è problema. Come le ho detto, Fausto non c'è, ma mi occupo io del suo trasporto". E Roberta riagganciò il telefono. Giusto il tempo di raccogliere le idee, smaltire quel po' di adrenalina che la telefonata aveva messo in circolo e fu pronta a prendere in mano la situazione.

Non si era mai occupata di trasporti eccezionali, ma in cuor suo si era detta "Ora o mai più" e, a seguire: "Che mai ci sarà di tanto difficile che con attenzione e scrupolo non possa riuscire a fare?". Che la Cippà si fosse occupata con moderazione di trasporti eccezionali era per Roberta uno stimolo in più, non certo un freno. Poi era sufficiente quella parola, "eccezionali", ad accendere l'interesse di Roberta e a rendere la cosa affascinante: nulla come la routine e la normalità incarnavano il nemico numero uno di Roberta.

Per chi non avesse dimestichezza con il lessico specifico, diciamo che per "trasporto eccezionale" si intende il trasferimento di oggetti, per lo più macchinari, tubi, manufatti di dimensioni appunto eccezionali che, avendo bisogno di automezzi particolarmente grandi, devono seguire percorsi appositamente studiati e ottenere permessi specifici rilasciati dalle autorità competenti dei singoli Stati attraversati. Quindi, Roberta, per prima cosa, si mise a studiare le caratteristiche del carico oggetto del trasporto; poi verificò quale tra i trasportatori abitualmente utilizzati da Cippà disponesse di un mezzo adeguato e iniziò a farsi un'idea del miglior percorso possibile. Verso fine giornata, dopo aver calcolato l'orario in base alla differenza di fuso, prese il telefono e compose un numero internazionale: "Ciao papà, come vanno le vacanze? Tutto bene?". Fausto aspettava, come tutti i giorni, quella telefonata. Anche se in vacanza, ci teneva a sentire se in azienda ci fossero novità. Ma certamente rimase sorpreso. "Senti papà, volevo dirti che il signor Hermès ci ha chiesto un trasporto eccezionale piuttosto urgente e...". "Peccato, dobbiamo dirgli di no", disse Fausto. "Ehm a dir la verità gli ho già detto di sì!". Fausto che non perdeva mai la calma, quella volta la perse: "Sei matta, io da qui non me ne posso certo occupare

e in azienda non c'è nessuno che sappia da che parte incominciare!” Anche se di mezzo c'erano un oceano e diverse migliaia di chilometri di terre emerse, la voce di Fausto arrivò benissimo all'orecchio di Roberta con tutto il carico di arrabbiatura che il cavo telefonico non attutì di nulla. Ma Roberta non si scompose e, con calma, disse “Ci ho già pensato. Me ne occupo io e – aggiunse – tu mi darai una mano: ogni giorno ti chiamerò a questa stessa ora e ti dirò cosa ho fatto, tu mi dirai se va bene e insieme decideremo i passi del giorno dopo”. Fausto rimise in tasca la rabbia e convenne che, visto l'impegno già preso con il cliente, quella poteva essere una soluzione accettabile anche se – ci tene a sottolinearlo – non priva di rischi. In cuor suo pensò, ma non lo disse, che sua figlia era matta come aveva sempre saputo, ma anche coraggiosa e determinata. Ora avrebbe avuto la prova se, oltre che determinata, fosse anche capace.

Roberta lo dimostrò ampiamente. Non solo quel trasporto funzionò benissimo, ma Roberta si innamorò di quel tipo di lavoro che, da allora, diventò una delle eccellenze di Cippà Trasporti. Fu infatti quello il primo trasporto eccezionale di una lunga serie.

“Questo lavoro – disse Roberta a suo padre, una volta portato a termine con successo il primo progetto – mi piace”. Fausto la provocò: “Hai avuto la fortuna del principiante, non sempre è tutto così facile”. Come c'era da aspettarsi, Roberta non la prese bene e non le mancarono certo le parole per ricordare al padre tutti i problemi che nella gestione di quel trasporto aveva dovuto affrontare e risolvere da sola, perché la loro telefonata serale spesso giungeva troppo tardi rispetto alla necessità di prendere delle decisioni. Decisioni che lei aveva preso potendo contare solo sul parere a posteriori del padre. Fausto ne era ben consapevole, ma se da una parte non era sua abitudine elargire complimenti a chi lavorava con lui, dall'altra voleva che la figlia non si facesse troppe illusioni. Quello non era un lavoro facile e le difficoltà che aveva dovuto affrontare in quell'occasione non potevano considerarsi uno standard. La discussione, per quel

giorno, si era chiusa lì, ma entrambi sapevano che la questione sarebbe tornata a galla prima o poi.

E così fu. La Cippà, sotto la spinta determinata di Roberta, fece dei trasporti eccezionali una specialità dell'Azienda e una fonte di crescita importante.

Acciaio

ACCIAIO

Le loro imponenti silhouette attraversavano la notte e, se non fosse stato per i fari che lanciavano occhiate minacciose a quanti ne incrociavano le luci e per il sordo rumore dei motori, la loro presenza lungo la strada che scendeva da Bodio verso Chiasso sarebbe potuta passare inosservata in quella notte buia e piovosa di maggio. I dieci “bisonti della strada”, uno dietro l’altro, in coda serrata con un intervallo di solo un paio di metri di distanza, procedevano con cautela su un tracciato sinuoso e reso scivoloso dalla pioggia battente. Trasportavano macchinari pesantissimi, trasformatori e parti di altoforni: un autoarticolato lungo ben cinquanta metri e largo quattro e con due motrici, una che trainasse e l’altra che spingesse, portava il macchinario più grande, oltre duecento tonnellate di peso. “Signore, si tratta di un convoglio ingombrante e molto pesante. Per evitare inconvenienti e non intralciare il traffico, bisognerà procedere di notte. Tenga conto che i camion più pensanti marceranno a una velocità massima di otto chilometri l’ora. Non deve succedere il minimo inconveniente, altrimenti a Genova arriviamo che la nave è già partita!” “Non si preoccupi signora Roberta, se lei organizza tutto per bene, ci dà tutte le informazioni giuste, segnala il percorso che si deve fare, noi faremo in modo che la strada sia sgombra e che non ci sia alcun rallentamento”. Il colloquio tra Roberta e il responsabile della Polizia cantonale si era svolto

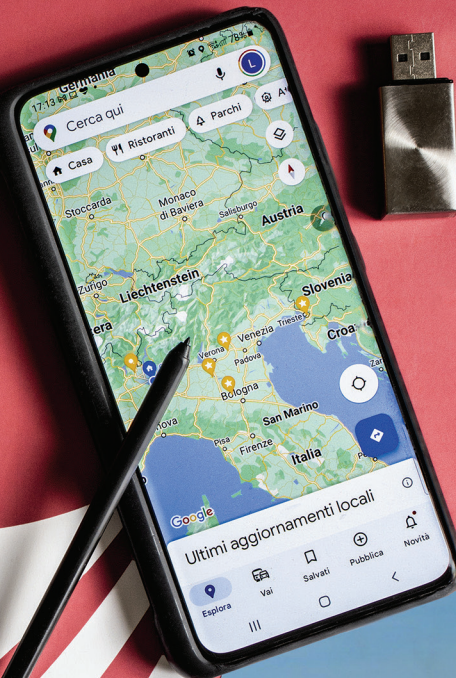
in un buon clima di collaborazione; del resto, entrambi erano abituati a confrontarsi e a trovare insieme le soluzioni migliori nelle diverse circostanze. I trasporti eccezionali erano la passione di Roberta e questo non era più complicato degli altri. “Per portar giù tutta quella roba dobbiamo prendere dei mezzi che siano larghi almeno sette metri, vuol dire occupare di fatto l’intera corsia di marcia dell’autostrada. E per fortuna che il tragitto è tutto autostradale, altrimenti sarebbe un bel guaio!”. Il responsabile cantonale, dopo una breve riflessione, disse: “Sarà meglio chiudere l’autostrada al traffico normale e questo significa che dovrete far viaggiare i mezzi durante la notte. Pensate di farcela? Che vi basti partire dopo le 22.30 per fare tutto il tragitto? Al più tardi alle 5/5.30 del mattino dobbiamo riaprire, perché quello è un pezzo di strada troppo importante perché lo si possa tenere bloccato più a lungo”.

Il dialogo, oltre a definire una modalità e un percorso, definiva soprattutto la fine di una storia lunga quarant’anni e più: la storia della siderurgia ticinese. L’acciaio – la guerra lo aveva dimostrato senza ombra di dubbio – era ed è materiale strategico per chi lo possiede e per il Paese che lo produce. E il Ticino, in questo, aveva avuto fortuna, perché nel ’46 uno strano gioco di coincidenze e di lungimiranza aveva portato alla costruzione di un’acciaiera proprio nel cuore del Cantone. All’origine di tutto, un campo di calcio. Era successo che due imprenditori italiani, già attivi nella siderurgia nel loro Paese, pensarono che potesse essere conveniente avviare un’attività in Ticino, dove le condizioni economiche potevano essere più vantaggiose. Una domenica, i due iniziarono a perlustrare il Cantone da Chiasso in su, alla ricerca di una collocazione conveniente per l’impianto produttivo. Giunti fino a Bodio senza aver trovato un’area adatta, si recarono al campo sportivo dove stava giocando la squadra locale, il cui presidente era ingegnere e imprenditore. Ai due italiani fu sufficiente il quarto d’ora di pausa tra un tempo e l’altro per illustrare al ticinese il loro progetto e raccogliergli l’immediata adesione: “Voi mettete i capitali e la tecnologia, io

vi do il terreno e l'energia elettrica". Nacque così, a margine di un campo di calcio, un'industria che per cinquant'anni avrebbe rappresentato un pezzo importante dell'economia ticinese: la Monteforno, che avrà il suo impianto produttivo tra Giornico e Bodio. E se la guerra mondiale aveva mostrato l'importanza dell'acciaio, la guerra di Corea scoppiata nel 1950 ne avrebbe fatto balzare in alto i prezzi, facendo la fortuna dei produttori, contraltare alla tragedia che colpiva le popolazioni belligeranti. Le esigenze delle industrie militari drenavano enormi quantità di acciaio dal mercato. Al contempo, per i paesi Europei in piena ricostruzione, l'acciaio era indispensabile per rimettere in piedi le infrastrutture distrutte dalla guerra. Anche una piccola realtà come la Monteforno diventava una fonte indispensabile a cui approvvigionarsi e, dai pochi dipendenti degli esordi, nel corso della sua storia arrivò ad occupare oltre 1700 lavoratori. Ma come tante storie belle, anche questa era destinata a chiudersi. Agli inizi degli anni '90, dopo un passaggio di proprietà e alcuni tentativi non particolarmente felici di rianimarla, l'azienda ticinese cessò la produzione. E a mettere la definitiva parola fine fu la Cippà Trasporti. Una fine per consentire un nuovo inizio: l'area occupata dall'acciaieria sarebbe stata trasformata, in pieni anni 2000, in un importante centro internodale e in incubatore per nuove realtà imprenditoriali.

L'atto finale si svolse tutto in una notte, quando una carovana di dieci "bisonti della strada", che in fila uno dietro l'altro occupavano quasi un intero chilometro, scortata dalle auto della polizia cantonale, percorse ampi tratti dell'autostrada del Gottardo in parte nella carreggiata contromano, in parte nella corsia di direzione corretta. E attraversarono così l'intero Cantone, da Bodio fino a Chiasso con destinazione porto di Genova. Tutto funzionò a meraviglia, nessun inconveniente rallentò la marcia del convoglio.

Smantellare un'acciaieria non è gioco da ragazzi.



I fulgenti anni del Ticino

I FULGENTI ANNI DEL TICINO

Anni Novanta e Duemila

Tra gli anni '90 del Novecento e i primi dieci del nuovo millennio, anche il Ticino conosce – come buona parte del mondo – i suoi anni fulgenti. Per il Cantone, la trasformazione è forse persino più rapida e profonda che per altre regioni. Se la sua economia era stata prima agricola, poi frontaliera, quindi finanziaria, una serie di provvedimenti tanto Federali che internazionali finiscono per togliere all'intera Confederazione – e in particolare al Cantone – una condizione privilegiata, anche se non da tutti apprezzata. Nella prima parte degli anni '90, il cuore dell'economia Cantonale si poggia ancora su attività a forte componente di lavoro; già nella seconda metà della decade, però, queste lasciano sempre più spazio a iniziative imprenditoriali incentrate sull'introduzione delle nuove tecnologie. Non scompaiono le aziende elvetiche con una propria forte identità – quali importanti marchi di orologi, della chimica e del tessile –, ma l'espansione più significativa la si deve ad altri settori, nei quali la ricerca e l'innovazione hanno un peso specifico determinante. L'economia dell'informazione – come spesso viene chiamata dagli economisti – trova sempre più spazio e diventa il motore di una stagione particolarmente vivace. I tassi di crescita occupazionale diventano straordinari, fino a farsi ancora più significativi nel

pieno degli anni duemila quando, usando un'espressione un po' iperbolica ma non troppo, il Cantone conosce un vero rinascimento. I processi non sono più solo tra aziende locali, ma le imprese di maggior successo risultano quelle capaci di inserirsi in una rete internazionale di relazioni. Trasporti, comunicazioni, logistica diventano settori sempre più importanti. Crescere significa saper cogliere le nuove tendenze e trasformare il proprio business; con una parola, che diviene discriminante in questi anni: digitalizzazione.

Che la guida sia “fedele”

CHE LA GUIDA SIA “FEDELE”

La lista era lunga, dettagliata, precisa. Doveva essere letta con attenzione, perché venisse rispettata con rigore, senza errori né omissioni. Del resto, con la committenza – o meglio, con “quella” committenza – non era certo il caso di essere superficiali. E la lista in ufficio se la passavano di mano in mano. Chi iniziava a leggere, di primo acchito restava incredulo; poi pensava a uno scherzo dei colleghi e, infine, quando capiva che era tutto vero, la passava a un altro. Le prime disposizioni riguardavano il mezzo “perfettamente lavato e lucidato, senza ammaccature, controllato in tutte le sue componenti, pneumatici nuovi con il disegno del battistrada ben leggibile, cabina di guida di colore vermiglio all’esterno, interno in color cuoio e ben ordinato, non più di diecimila chilometri di percorrenza”; poi passavano all’uomo, “capelli corti, ben rasato, pulito, abito appropriato, scarpe lucide e curate, astemio, non fumatore, buon italiano parlato” e via di seguito, di prescrizione in prescrizione. Già era difficile trovare un autista di camion in grado di rispettare queste condizioni, l’ultimo requisito poi era il più sorprendente di tutti, anche se, a ben guardare, il più logico: “cattolico”. Sì, l’autista doveva essere di religione cattolica!

Il protocollo che le autorità Vaticane avevano consegnato a Cippà Trasporti doveva essere rispettato alla lettera. Il giovane

sacerdote che aveva fatto da punto di contatto era stato molto chiaro su questo aspetto: “Rispettate tutti punti che trovate su questo foglio, se volete avere il privilegio di portare in piazza San Pietro l’abete che, opportunamente decorato, ricorderà a tutti i pellegrini che è Natale”. Era un’usanza voluta espressamente da Papa Giovanni Paolo II e, dal 1982, quello sarebbe stato il diciassettesimo abete che avrebbe ornato la piazza del colonnato del Bernini. Il Papa polacco aveva voluto che ad affiancare il più tradizionale Presepe ci fosse anche l’abete decorato, un segno di attenzione ai credenti del nord Europa che avevano la consuetudine dell’albero. E così s’era scatenata una nobile gara tra le località montane di mezza Europa per aggiudicarsi quell’effimero privilegio: il primo, in verità, era stato un abete romano, cioè fornito da un vivaio della città italiana. Nel 1983 era toccato a Innsbruck, poi a Serra San Bruno, quindi a Dobbiaco, poi alla Carinzia e così via fino al 1998, quando la scelta era ricaduta su un magnifico abete della Foresta Nera, per la precisione di Bad Säckingen, nel Baden-Württemberg, in Germania ma proprio a ridosso con la Svizzera, a soli 35 chilometri da Basilea. E così, si era pensato che fosse più semplice affidarsi a uno spedizioniere svizzero e la fortunata impresa era spettata a quelli della Cippà.

A ben guardare, la condizione che l’autista fosse di religione cattolica, benché avesse un che di anacronistico, non poteva stupire più di tanto, ma qualche difficoltà la poneva per via che i guidatori di tir da qualche anno erano in maggioranza dell’Est Europa e molti di loro di religione musulmana. Anche se c’era da chiedersi chi mai avrebbe controllato i documenti degli autisti una volta arrivati in Vaticano, per una seria società di spedizioni le condizioni poste dal cliente non dovevano essere messe in discussione: quindi, la Cippà si mise all’opera per trovare camion e autisti in linea con le richieste. Dopo qualche giorno, un plico di documenti – tra cui faceva bella mostra di sé il certificato di battesimo dell’autista prescelto –, partiva con destinazione gli uffici del Governatorato della

Città del Vaticano, responsabile di dare il benessere all'intera operazione di trasporto.

Una volta conquistata la fiducia dei delegati del Santo Padre, il più era fatto perché portare un abete di 25 metri di altezza non era certo un'operazione che poteva creare imbarazzi a chi era solito far viaggiare per mezza Europa carichi ben più complicati. Il camion si presentò con perfetta puntualità all'appuntamento con gli abitanti della cittadina termale tedesca prescelta fra tutte ad avere l'onore di regalare il suo più bell'abete al Pontefice. Grande fu la festa per la partenza e il ricordo di quel saluto caloroso accompagnò gli autisti per tutto il tragitto, attraverso le Alpi, la Pianura Padana, gli Appennini, fino all'imbocco di via della Conciliazione, il grande e largo tratto di strada che dal cuore della Roma laica porta al centro della cristianità.

Ma le coincidenze "stonate" in questa storia furono diverse: l'autista doveva essere cattolico, ma nessuno, neppure nelle austere stanze vaticane, si chiese di quale confessione fossero i titolari dell'azienda che, per l'appunto, erano protestanti. Ma la "stonatura", forse ancora più profonda, fu un'altra. La tradizione dell'albero di Natale è tipicamente nordica e, seppure cristiana, ben difficilmente cattolica: l'albero deriva dalla festa di Adamo ed Eva che, nell'antica Germania, si festeggiava il 24 dicembre e le palle con cui lo si decora simboleggiano, appunto, le mele frutto del peccato. Che c'è di tanto cattolico in tutto ciò?

Arrivano gli olandesi

ARRIVANO GLI OLANDESI

Si erano fatti avanti loro, grazie a un intermediario. “Ci sono due manager che ora lavorano in una grande azienda di spedizioni, ma se ne vogliono andare perché lì non guadagnano abbastanza. Hanno un portafoglio clienti di tutto rispetto e sono pronti a metterlo a disposizione di chi è disposto a pagarli bene”. Il discorso era stato molto chiaro, si trattava di prendere o lasciare. Una scelta secca che la Cippà Trasporti doveva fare in fretta. “Va bene – disse Fausto – incontriamoli che voglio conoscerli, non compro a scatola chiusa”. Erano due giovanotti, spigliati e decisi, magari non di molte parole, ma molto sicuri di sé, come sono spesso gli olandesi. Ripeterono a Fausto quel che aveva già detto colui che li aveva presentati, che avrebbero portato un discreto numero di nuovi clienti che loro si erano fatti nel corso delle loro precedenti esperienze lavorative. “Grazie a noi – diceva il più deciso dei due – potrete aprire delle nuove linee di business e noi vi porteremo i clienti con i quali in questi anni abbiamo costruito solide relazioni”.

L'affare si fece e i due ragazzi olandesi entrarono in pianta stabile nello staff di Cippà Trasporti. Il loro costo era significativo ma le promesse, se mantenute, erano allettanti. L'azienda stava attraversando una delle sue fasi di stallo: non andava male, ma non cresceva neppure. Il mercato stava cambiando, mentre la Cippà era rimasta un po' ferma. Fausto incominciava a essere

meno pronto a cogliere le trasformazioni del mondo esterno e Roberta non era ancora entrata a pieno nella gestione dell'azienda nella sua globalità. “Oggi il nostro business è tutto concentrato tra Italia e Svizzera, Svizzera e Italia. Siamo troppo soggetti alle fluttuazioni dei rapporti commerciali tra questi due Paesi. Bisogna trovare altri mercati e altre linee di business, se non vogliamo restare chiusi in una nicchia troppo piccola”. Erano queste le preoccupazioni e i pensieri che attraversavano le menti di Roberta e di Fausto. “Speriamo che questi due ragazzi sappiano davvero il fatto loro, come dicono e come dice chi ce li ha presentati”.

Gli olandesi si misero al lavoro. Si trattava innanzitutto di allargare gli orizzonti della Cippà: ormai l'Unione Europea era diventata una realtà, non più solo un'ipotesi. Sempre più Paesi vi stavano aderendo e la marcia verso una moneta unica sembrava inarrestabile. La Svizzera non era tra gli aderenti, ma questo non poteva certo essere un ostacolo insuperabile. E, infatti, fu superato. “Apriamo la partita IVA in un Paese della Comunità e potremo operare con tutti gli altri paesi senza problemi”, fu il consiglio degli Olandesi che avevano fatto della capacità di commerciare e dell'ingegnosità nel superare le difficoltà il loro stigma nazionale. La proposta fu accolta da Roberta e Fausto con interesse misto a una piccola dose di scetticismo. Ma avevano deciso di fidarsi di quei due e così fecero. Quando si trattò di scegliere in quale Paese aprire la nuova partita IVA, non ci volle un grande studio: l'Italia, di cui Fausto e Roberta conoscevano benissimo le lungaggini burocratiche, fu scartata per prima; la Germania, che avrebbe potuto essere un'ottima scelta dal punto di vista commerciale e per ragioni linguistiche, fu scartata per via della relativa considerazione con cui i tedeschi guardavano agli svizzeri e, in particolare, agli svizzeri di lingua italiana. La scelta, infine, ricadde sulla Gran Bretagna, una scelta sulla quale avevano giocato un ruolo decisivo diversi fattori: tanto Fausto che Roberta ne conoscevano bene, per averci vissuto e lavorato personalmente, lingua, sistema amministrativo

e burocratico, abitudini e attitudini. Là conoscevano, inoltre, molte persone, alcune delle quali a ragione considerate amiche. In quattro e quattr'otto, venne aperta la partita IVA e questo permise di diventare un'azienda capace di operare in tutti i paesi della Comunità Europea.

La Cippà trovò così, in quella nuova linea di business, linfa vitale per uscire dalle secche e per riprendere a crescere, preparandosi alla nuova realtà di mercato degli anni Duemila. Su questo fronte, gli olandesi si dimostrarono quindi affidabili. Almeno su questo. Ben minor riscontro ebbero, invece, le loro promesse commerciali: nessuno dei clienti che avevano vantato di aver in portafoglio – grandi o piccoli che fossero – si presentò mai alla porta della Cippà. “Questi due non si stanno ripagando quel che ci costano”, fu l'amara constatazione dopo un anno di collaborazione. “Però da loro abbiamo imparato qualche cosa di nuovo e importante per il futuro della Cippà”, commentò Roberta quando i due, con sollievo di tutti, diedero le dimissioni. La Cippà entrava negli anni Duemila con nuove consapevolezze, pronta, almeno culturalmente, ad affrontare le sfide del terzo millennio.

Il volo spezzato

IL VOLO SPEZZATO

L'aliante saliva dolcemente nel cielo d'agosto. Il pilota, per quanto non avesse sulle spalle molte ore di volo, conduceva il velivolo con tranquilla sicurezza. L'aereo che lo trainava allontanava l'aliante da terra e lo avvicinava sempre più al blu intenso del cielo. Ancora pochi istanti e il cavo di traino sarebbe stato sganciato ed Enrico, libero e soddisfatto, avrebbe iniziato il suo volo nel silenzio, rotto soltanto dal rumore del vento.

La vita con Enrico, ma per tutti Chico, non c'era andata leggera. Era ancora un bimbo quando sua mamma scomparve, portata via da quello che con pudore si definisce “brutto male”, quasi la parola cancro – con quella erre aggressiva – possa provocare maggior dolore in chi resta. La sua mamma aveva lasciato tre figli, due maschi e una femmina, alle cure del padre. Aldo Carò si era così ritrovato, ancora giovane, alle prese con tre ragazzini bisognosi di tutte le attenzioni, l'affetto e la protezione di cui hanno bisogno i bambini. E lui non si era sottratto ai suoi doveri di padre, li aveva assolti al meglio, con fatica e impegno, cercando di non far mancare nulla a quei ragazzi. Non si era risposato, anche se le donne non gli erano mancate, ma non aveva voluto sostituire con nessuna la moglie e madre dei suoi figli. Si era fatto aiutare da baby sitter e ragazze alla pari, ma non aveva voluto una “mamma supplente”. Solo quando furono molto

cresciuti, più che ventenni, aveva deciso di risposarsi. Ormai i ragazzi avevano preso la loro strada, il maggiore entrando nella Polizia Cantonale e Chico studiando economia aziendale. La scuola a Chico piaceva e gli riusciva bene. Era un ragazzo come tanti, e come tanti aveva molti interessi. Giocare, correre dietro alle ragazze, ma sopra tutte aveva una passione: suonare. Suonava il sax e lo faceva piuttosto bene, e anche quello contribuiva al suo successo con le donne che restavano affascinate da quel giovanotto che, soffiando con passione nello strumento, era capace di ricavarne suoni ora melodici e romantici, ora aggressivi e spigolosi.

Poi venne il tempo del lavoro e Chico andò prima a farsi le ossa in Gran Bretagna, con qualche stage per impraticchirsi nella lingua e nel lavoro. Una volta pronto, il salto: arrivò in Cippà Trasporti, l'azienda di cui il padre Aldo aveva ricevuto in dono da Fausto una piccola quota al momento della fondazione. Per una di quelle strane bizzarrie della vita, gli venne assegnato un ruolo che poco o nulla corrispondeva alla sua formazione. Roberta, che nulla sapeva di amministrazione (ma avrebbe imparato), era stata messa a occuparsi di fatture e bilanci; Chico, che aveva studiato amministrazione e gestione, si ritrovò a occuparsi della parte commerciale della Cippà. Roberta e Chico erano il futuro della Cippà Trasporti e, probabilmente, i due genitori Fausto e Aldo pensavano a loro due come a coloro che avrebbero preso il loro posto alla guida dell'azienda. E i due giovani erano lì, a imparare e ad allenarsi per assumere il ruolo che ci si aspettava da loro. In comune avevano solo la gioventù e le aspettative che su di loro venivano riposte, nient'altro. Per il resto, erano diversi che più non si sarebbe potuto immaginare. Roberta era decisa, Chico più riflessivo. Roberta aveva dentro di sé il fuoco dell'innovazione, Chico si sentiva sicuro nel percorrere i binari della tradizione. Roberta, quando le cose, anche le più sgradevoli, non andavano, le affrontava e provava a risolverle, magari con qualche urlo. Chico era rigoroso, affabile fuori dal lavoro,

inflexibile dentro. Il sassofono era il suo migliore compagno quando in azienda le cose non andavano come lui avrebbe voluto: si chiudeva in ufficio e iniziava a soffiare nello strumento preferito, finché la rabbia non veniva così dominata. Erano diversi, ma seppero trovare un loro equilibrio, non sempre perfetto ma, in fondo, funzionale alla buona gestione dell'azienda. La Cippà Trasporti era in una fase di crescita e di trasformazione e occorrevano energia, lucidità, idee nuove, saldezza. Le vecchie generazioni stavano lasciando il passo alle nuove, Roberta e Chico stavano man mano assumendo sempre maggiori responsabilità sulle loro spalle. Il 2000, l'anno che aprì il terzo millennio, per loro, per tutti, fu gravido di novità e di speranze.

Il velivolo stava salendo. Nel giro di poco, Enrico, per tutti Chico, sarebbe stato libero nel cielo. Ma qualcosa andò storto: l'aliante non era ancora in quota, quando il cavo di traino si spezzò. Chico provò una disperata virata per tornare verso la pista e provare l'atterraggio. Il velivolo andava in stallo, scartava, si impennava, scendeva scomposto come un aeroplanino di carta gettato nel cestino. L'ala di destra impattò il terreno e l'aliante piroettò sulla pista, prima di fermarsi accartocciato su se stesso. La corsa all'ospedale fu inutile.

La vita, con Chico, non ci era andata leggera.

Perché frenare e non accelerare

PERCHÉ FRENARE E NON ACCELERARE?

Il passaggio del testimone tra Fausto e Roberta stava avvenendo, anzi era di fatto già avvenuto sul piano sostanziale, non ancora su quello formale. Ma era ormai da qualche tempo che Fausto, pur presentandosi in ufficio tutte le mattine e occupando l'ufficio che gli era stato riservato, delegava a Roberta il peso della gestione e delle decisioni. Nessuno in azienda saprebbe oggi dire con esattezza in quale momento fosse avvenuto il passaggio di consegne da una generazione all'altra, ma ormai era chiaro a tutti che a guidare la Cippà fosse Roberta e che la sua spinta, la sua energia, la sua ambizione stavano imprimendo all'azienda un ritmo che negli ultimi tempi si era un po' affievolito. “Il mercato è molto effervescente – ripeteva spesso Roberta – ma la Cippà se ne sta giovando in misura ben inferiore alle sue possibilità. Dobbiamo accelerare, dobbiamo crescere”. In effetti, quegli anni Novanta si stavano dimostrando molto vivaci e ricchi di opportunità; l'innovazione tecnologica e l'apertura dei mercati stavano generando un'ondata positiva nel mondo degli affari, con ritmi di crescita sostenuti da buona parte dei Paesi del mondo. Anche per la Cippà gli affari non andavano affatto male, ma non quanto avrebbero potuto. “Siamo ancora troppo piccoli per raccogliere e intercettare la domanda dei clienti. Dobbiamo crescere per essere ancora più affidabili agli occhi dei clienti, ma se non cresciamo di fatturato assumere altre persone può essere un rischio”.

Ma l'annus horribilis dell'economia mondiale spezzò improvvisamente quel mondo che sembrava perfetto e in crescita continua: il 2008, annunciato con clamore planetario dal dramma Lehman Brother, quando tutte le televisioni avevano mostrato le immagini dei dipendenti della quarta più grande banca d'affari abbandonare tristemente i loro uffici con in mano gli scatoloni dopo il licenziamento, aveva inaugurato la crisi economica mondiale più grave dal secondo dopoguerra, paragonata al faticoso '29. Neppure la Svizzera, questa volta, ne era rimasta immune. Nel giro di un niente, la Cippà Trasporti vide crollare il proprio fatturato del 30%. Un dramma. Non troppo dissimile da quello che la Cippà aveva attraversato nel '92, quando a minacciare il tracollo era stata la svalutazione della lira. Ma a quei tempi l'azienda era ancora nelle mani di Fausto che, secondo il suo stile, aveva affrontato con pacatezza e solidità psicologica il momento difficile, riuscendo a infondere altrettanta saldezza in tutti i dipendenti. Fausto ora, però, non era più il punto di riferimento dell'azienda. Certo, ogni mattina si presentava ugualmente in ufficio e, se richiesti, continuava a dare il suo parere e i suoi suggerimenti. Ora il timone era nelle mani di Roberta e tutti si chiedevano se e come avrebbe saputo affrontare quella terribile crisi. Il timore diffuso era che, come primo provvedimento, come stavano facendo molti, si procedesse con una decisa riduzione di personale. Ma fare come facevano tutti non era mai stato il modus operandi di Roberta. Come non era nello stile di Roberta fare quello che gli altri si aspettavano che lei facesse. Lo aveva già dimostrato quando tutti erano convinti che avrebbe fatto la maestra d'asilo, o quando nessuno – a partire da Fausto – aveva voluto che lei entrasse in azienda. Anche quella volta, stupì tutti. “Investiamo!”, disse. “Questo è il momento di investire per rafforzarci sul piano commerciale”. I suoi più stretti collaboratori restarono senza parole quando Roberta se ne uscì con questa affermazione perentoria e controcorrente. Quasi tutti – in cuor loro – pensarono che fosse una colossale sciocchezza e che presto Roberta sarebbe rinsavita o che Fausto l'avrebbe fatta ragionare. Non tutti però:

tra i più giovani, infatti, alcuni apprezzarono quella decisione coraggiosa. Tra questi, in particolare, c'era Angelo Betto (l'attuale CEO), un acquisto recente della Cippà che, benché ancora molto giovane, aveva alle spalle una già significativa esperienza e che Roberta aveva notato per la sua acutezza e il suo entusiasmo. Dopo quella prima riunione in cui la Robi – come ormai tutti la chiamavano – aveva lanciato il suo programma, ne erano seguite parecchie altre in cui, con quello che stava diventando il gruppetto dei più stretti collaboratori, si fecero piani, simulazioni, ipotesi per giungere infine alla decisione definitiva: rafforzare il reparto commerciale.

Se fino a quel momento il compito di andare a caccia di clienti era avvenuto con il passa-parola, da lì in poi la Cippà si sarebbe data una struttura commerciale solida, di professionisti il cui compito esclusivo era quello di trovare clienti. Quattro persone furono testate e assunte proprio con questo specifico compito. Il tempo – poco tempo – si assunse l'incarico di dimostrare quanto quella decisione fosse stata azzeccata: la Cippà, nonostante i tempi grami, ricominciò a correre e Roberta a consolidare la propria leadership sull'azienda, dimostrando di essere il capo non per diritto ereditario, ma per capacità visionaria e spirito imprenditoriale. Ma l'investimento sulle risorse umane non si limitò a assumere qualche persona; consistette soprattutto nell'investire in formazione, tecnica e manageriale. Anche questo frutto della gestione di Roberta che aveva sperimentato su se stessa, prima di tutto, l'importanza di imparare e di accrescere il proprio bagaglio professionale, di non considerare mai esaurita la necessità di aggiungere nuovo sapere al proprio, con la certezza che “abbiamo sempre fatto così” non poteva rappresentare una buona filosofia né per l'individuo né per l'azienda. Tutti, in Cippà Trasporti, ebbero, dunque, l'opportunità di aggiornarsi e di mettersi alla prova per migliorare le proprie abilità e le proprie attitudini personali. Molti se ne giovarono. Betto, dal canto suo, iniziò così l'ascesa in azienda che lo avrebbe portato molto, molto, in alto.

Il business si fa digital

IL BUSINESS SI FA DIGITALE

Per Maikol Soares, genitori portoghesi e ticinese di nascita, era iniziata una fase nuova della vita. Aveva appena lasciato la sua brillante carriera militare e si era dato qualche giorno di pausa prima di decidere il proprio futuro. Tornando a Chiasso, volle passare a salutare i colleghi della Cippà, l'azienda dove aveva mosso i primi passi nel mondo del lavoro, dove aveva imparato molto e dove aveva ancora molti amici.

Sedette nell'ufficio di Roberta e lei, curiosa di tutto come sempre, gli fece domande su domande sulla sua esperienza nell'esercito. “Cosa hai fatto? Cosa hai imparato? Perché ti sei congedato?” E Maikol raccontava, spiegava, soffermandosi soprattutto sull'ultima parte della sua vita nell'esercito, quella in cui i compiti che gli erano stati assegnati lo avevano portato a occuparsi di cose nuove che lo avevano entusiasmato. “Sai Roberta, alla fine ero diventato capo di un gruppo di persone che si occupavano di sicurezza informatica e di marketing”. “Marketing? Nell'esercito?”, aveva esclamato con stupore Roberta. “Sì certo. Ad esempio, in vista dell'ultimo referendum, quello per decidere se finanziare l'acquisto di nuovi aerei militari, la mia sezione è stata molto impegnata per cercare di convincere a votare “sì” quanti più elettori possibile”. “E come avete fatto?”. “Abbiamo usato moltissimo Internet e Facebook”.

Improvvisamente, il mondo era cambiato. Difficile dire il momento in cui questo era successo, ma non era stato neppure un processo particolarmente lento e frutto di un'evoluzione. Era stata una parola a determinare questa rivoluzione: Internet, ovvero la rete. Roberta, a suo tempo, vent'anni prima, aveva battagliato con il padre per introdurre il computer in azienda. Ora si trovava a dover affrontare un altro cambiamento dettato dalla tecnologia, ancora più radicale del primo. "Ho voluto ad ogni costo il computer, ora voglio capire cosa possano significare per noi Internet, l'e-commerce e tutte queste nuove dimensioni tecnologiche", si era detta già più volte e, come sua abitudine, si era messa a studiare per cercare di capire, esplorare, vedere cosa facevano gli altri, non solo e non tanto i concorrenti – spesso più lenti a seguire i cambiamenti di quanto lo fosse la Cippà – quanto le aziende più innovative di altri settori. La sua innata curiosità e la passione per il nuovo si alimentò di libri, manuali, seminari, corsi di formazione. Bulimica in questa sua voglia di capire, Roberta realizzò soprattutto che aveva bisogno di circondarsi di giovani talenti che, condividendo con lei la medesima passione, fossero poi capaci di trasformare in azioni concrete e utili la voglia di innovazione. Ora si trovava davanti quel ragazzo – tenente dell'esercito elvetico, ma pur sempre ragazzo – che le stava dicendo di avere fatto un'esperienza importante proprio su quelle tematiche che la incuriosivano tanto, ma per le quali non aveva ancora trovato una soluzione che la soddisfacesse. La domanda le era uscita di bocca all'improvviso e del tutto inaspettata per l'interlocutore: "Senti Maikol, che ne diresti di tornare da noi a occuparti proprio di marketing digitale?".

L'idea a Soares piacque immediatamente: apprezzava Roberta e la Cippà, il marketing e Internet erano la sua passione e sicuramente la frontiera su cui tutti avrebbero dovuto misurarsi. Non ebbe bisogno di pensarci troppo, accettò seduta stante. "Angelo vieni nel mio ufficio che c'è una persona che ti voglio presentare". Angelo entrò e, trovandosi davanti Maikol, disse:

“Ma Roberta, Maikol lo conosco benissimo, non ti ricordi che ha lavorato proprio con me appena entrato in azienda come stagista?”. Angelo non si capacitava che proprio Roberta si fosse dimenticata di ciò. “Lo so e me ne ricordo Angelo. Sei tu che non sai che da domani Maikol sarà il nostro nuovo responsabile marketing e digitale”, replicò lei.

Si apriva così una nuova fase della Cippà: il marketing digitale che, ben sfruttato dalla struttura commerciale riorganizzata negli anni precedenti, divenne un volano di business davvero potente.

Spedire è un'arte

SPEDIRE È UN'ARTE

Se si pensa agli spedizionieri, ci si immagina per riflesso immediato, forse condizionato da film e tv, grandi capannoni industriali nelle periferie tutte uguali delle città, enormi bilici in manovra su piazzali malamente asfaltati, carroponti e muletti che movimentano macchinari e container. Tutto molto industriale, merci, ricambi, casse.

Tutto vero, ma non sempre. Può capitare, ad esempio, che il direttore di un'importante banca della città chiami e dica “Buongiorno Roberta, vorrei farle conoscere un signore, un mio cliente che forse lei potrebbe aiutare”. Ed è esattamente quel che accadde un giorno del 2016 quando, rispondendo al suo cellulare, Roberta riconobbe la voce del direttore della banca che le diceva proprio così. Non specificò altro, non disse in cosa Roberta avrebbe potuto aiutare questo signore, né specificò il nome del cliente. Insomma, una telefonata che sembrava fatta apposta per incuriosire e che, inevitabilmente, raggiunse l'obiettivo.

Quando Roberta entrò nell'ufficio del direttore, non sapeva bene cosa aspettarsi: sì certo, se l'aveva chiamata lui in persona fissandole un appuntamento nel suo ufficio si doveva trattare di business e, probabilmente, non di una spedizione tradizionale, perché per quelle non c'era certo bisogno di tutta quella formalità e neppure della circospezione con cui il direttore le aveva parlato. Roberta entrò e il direttore, cortesemente, si alzò dalla

sua poltrona, girò attorno alla scrivania di mogano e la accolse con una vigorosa stretta di mano. Nello studio non c'era nessun altro, ma passarono pochi istanti e dall'interfono sulla scrivania del direttore la segretaria annunciò l'arrivo dell'ospite. Il nome diceva chiaramente che non si trattava di uno svizzero. La faccenda si faceva interessante. Entrò un uomo dalla carnagione leggermente scura, di età indefinibile, il volto segnato da alcuni solchi che gli donavano un certo fascino, ma che non erano segni dovuti all'età, piuttosto al sole, al vento, all'oceano. "Buenos dia", disse rivolto a Roberta con un inchino appena accennato. Poi, rivolto al direttore: "Good morning, amico mio". Dalle reciproche presentazioni, Roberta venne a sapere che il nuovo arrivato aveva affari in tutto il mondo e molti interessi anche in Svizzera. "Bene signore, in che modo potrei esserle d'aiuto? Che tipo di merce deve spedire e dove?". Il tono di Roberta, benché gentile, lasciava trasparire un pizzico di diffidenza. In tutto il mistero e la reticenza che aveva circondato quell'incontro, una cosa era chiarissima: Rodriguez – così si chiamava – non era un industriale e la natura del "prodotto" di cui si sarebbe dovuto parlare non lasciava Roberta del tutto tranquilla. "Mia cara Roberta, mi permette di chiamarla così o mi prendo troppa confidenza?", disse l'uomo con molta eleganza. "Come vuole", tagliò corto Roberta. "Mia cara Roberta, non sia precipitosa, capirà tutto al termine di questa conversazione, ma ora mi lasci raccontare dal principio. Sono un uomo fortunato e la mia fortuna mi ha fatto diventare abbastanza ricco: tratto affari in tutto il mondo e, di conseguenza, giro tutto il mondo. L'Italia è tra le mie mete preferite, anche se non è quella dove faccio gli affari migliori. Mi piace l'Italia perché trasuda storia, fascino, bellezza. Queste sono le sue ricchezze. Ebbene, nei miei viaggi ho imparato ad apprezzare il Rinascimento, un'età dell'oro per quel Paese che ora può essere goduto da tutto il mondo. Sa, Roberta, cosa dice Orson Wells in un suo film? Nel '400 in Italia ci sono stati omicidi, assassini, i Borgia, le rivolte, i massacri, ma da tutto questo sono nati i grandi capolavori del

Rinascimento. In Svizzera, invece, in cento anni di prosperità e pace, è stato inventato l'orologio a cucù. Mi perdonerà questa citazione non lusinghiera per il suo Paese, tra l'altro molto ingiusta, però dice bene dell'arte italiana. Ecco, io me ne sono innamorato e ho speso molte delle mie fortune nell'acquistare opere d'arte di quel periodo. Oggi si trovano nella mia casa di New York e negli altri luoghi dove ho messo un pezzetto delle mie radici. Ma ce ne è una che, invece, si trova qui, sotto i nostri piedi. Custodita nel caveau di questa banca, grazie alla collaborazione del nostro comune amico. È qui perché non mi sono mai fidato a esporla in una delle mie dimore, sarebbe un rischio enorme, perché si tratta di un'opera che potrebbe essere di valore inestimabile.” “Señor – lo interruppe Roberta – mi rallegro per lei, ma continuo a non capire cosa c'entro io in questa storia, come potrei esserle utile. Non sono certo un'esperta d'arte e tantomeno di Rinascimento italiano, io non condivido affatto questa sua passione”. “Roberta il nostro comune amico mi aveva avvertito che avrei trovato in lei una donna decisa, quasi irruenta, ma molto affidabile. Ecco è proprio questo che mi serve da lei, affidabilità, ma abbia ancora un attimo di pazienza e capirà”. Sorseggiò il tè freddo che aveva davanti e ricominciò: “Un giorno, stavo preparandomi a partire per un ennesimo viaggio in Italia, quando un prestigioso mercante d'arte mi chiamò e mi disse di avere in serbo per me una straordinaria sorpresa. Non volle dirmi altro al telefono, perché il mondo dell'arte può essere pericoloso come e più del traffico di stupefacenti. La mia curiosità era alle stelle quando arrivai in Italia. Mi recai immediatamente dall'amico mercante che, portandomi nel suo caveau, mi mostrò un quadro che mi lasciò a bocca aperta: la scena era cruenta, uno scontro tra cavalieri la cui ferocia era evidente dai volti degli antagonisti, dalla postura dei cavalli che sembravano travolti da un gorgo dal quale non potevano sottrarsi, dagli armigeri a terra che provavano invano a difendersi dagli zoccoli degli animali e dalle lame dei cavalieri. Mi ero immaginato un soggetto sacro o un ritratto, ma mai

una cosa simile. Invece, mi trovavo davanti a una riproduzione dell'opera più ricercata, più discussa, più misteriosa e rimpianta di tutto il Rinascimento italiano: quel quadro – 70x80 – poteva essere una scoperta straordinaria, tale da mettere a soqquadro tutta la critica e il collezionismo mondiale. “No, non si illuda – mi disse subito il mercante – non si tratta di un originale, neppure di uno dei cartoni preparatori”. Ad uno sguardo più attento, risultava di ottima fattura, certamente bisognoso di un'accurata e sapiente pulitura, un bell'esempio di pittura rinascimentale. Le sue doti a prima vista, però, non giustificavano l'enfasi con cui il mercante mi aveva parlato, in cosa consisteva la sua straordinarietà. “Guarda bene – mi disse –, osserva con attenzione le pennellate che disegnano le piume dei copricapi, concentra lo sguardo e dimmi se non ti balzano agli occhi altri dipinti, altri copricapi ben famosi.”. Il cuore mi balzò in gola e in un sospiro dissi: Leonardo. “L'ho pensato anch'io – mi disse il gallerista – ma non ve n'è alcuna certezza. Leonardo forse è troppo, ma potrebbe essere della sua scuola. Ma anche di questo non vi è traccia. Ho lavorato su questo dipinto per mesi, ho cercato documenti, mi sono confrontato con colleghi, nessuno sa dire. Anzi i più escludono. Ma tu sai bene che della produzione di Leonardo una buona parte è andata perduta, in parte distrutta, ma soprattutto dispersa chissà dove. Ogni tanto qualcosa emerge, i critici si accapigliano per l'attribuzione, poche pochissime vengono confermate con certezza come leonardesche. Questo dipinto forse non è di Leonardo, ma forse lo è. Io te lo posso vendere a una cifra per te abbordabile, se poi riesci a dimostrare che è del genio da Vinci, il suo valore si farà inestimabile e tu diventerai uno dei collezionisti più famosi e fortunati al mondo. Ti propongo una scommessa: scommetti sulla tua fortuna.”. Il mercante aveva toccato le corde giuste: la mia passione per l'arte e per il gioco e così comprai”. “Continuo a non capire”, disse Roberta. “Invece è proprio qui che entrate in gioco lei e la sua affidabilità, certificata dal nostro comune amico direttore. Io devo portare il quadro dai più grandi storici dell'arte, dai mag-

giori esperti di Leonardo che si trovano dispersi in ogni parte del mondo. E per farlo, ho bisogno di potermi fidare al mille per mille di chi si occuperà del trasporto, delle pratiche doganali da un Paese all'altro, delle assicurazioni, dei percorsi migliori e più sicuri. Lei deve occuparsi di tutto questo". Roberta guardò il signor Rodriguez con aria interrogativa, ma interessata: trasportare un'opera d'arte dal valore inestimabile era cosa ben diversa dallo spedire macchinari, per quanto grandi, ma la sfida si annunciava nuova e affascinante.

La famiglia

Appendice

LA FAMIGLIA

Perché la vita in famiglia non appassioni Fausto, non lo si può sapere. Certo è che passa la maggior parte del tuo tempo fuori casa e che il lavoro lo occupa parecchio, ma, probabilmente, non si tratta solo di quello. Qualcuno potrebbe dire che non ami la sua famiglia, né la bella moglie, né i figli. Ma quel qualcuno si sbaglierebbe di grosso. Fausto, a modo suo, li ama, anzi li ama molto. Ciononostante, a casa non c'è mai e neppure il tempo delle vacanze lo trascorre in famiglia: li porta a Cari, nella loro prima casa di vacanza in Val Leventina, dove i ragazzi e la Wally trascorrono il tempo libero. Cari viene poi sostituita dalla casa di Ghirone, in Val di Blenio verso il Lucomagno. Ma la storia non cambia: Fausto accompagna moglie e figli all'inizio delle vacanze estive e, dopo un paio di giorni, se ne torna a Chiasso, per poi ritornare solo ogni tanto, per un veloce assaggio di montagna. Il lavoro lo richiama puntualmente a valle.

Ma non è sempre e solo il lavoro, c'è dell'altro. Nel modo in cui Fausto interpreta il suo ruolo di capofamiglia, di marito e di padre, c'è qualcosa di molto antico, quasi atavico, comune a tanti uomini della sua generazione: il dovere imprescindibile di assicurare alla famiglia un'agiata e rassicurante qualità di vita. E su questo nessuno – nemmeno il più critico tra i critici – po-

trebbe oggi rimproverare a Fausto di non aver rispettato questo dovere. Le preoccupazioni economiche, se pure ce ne sono state, non hanno mai varcato la porta di casa: i ragazzi possono godere di una buona educazione, frequentando ottimi collegi nella Svizzera interna, con la sola eccezione di Roberta, la ribelle che di collegi non ne ha mai voluto sapere, ma alla quale sono comunque stati assicurati un buon corso scolastico e soggiorni di studio all'estero. Anche Wally, che agli amici più vicini ha spesso lasciato intendere di sentirsi trascurata dal marito, ha potuto godere di agi e comodità, dalle ragazze alla pari con cui ha condiviso la fatica di crescere i ragazzi, ai pomeriggi al circolo del tennis, alle cene con l'aristocrazia inglese, a cominciare da Sommer che, una volta, le ha fatto attraversare Firenze a bordo della sua Rolls Royce, mentre la folla dei fiorentini non sapeva se ammirare di più il prestigio dell'automobile o la bellezza della signora che la abitava.

Da un marito e da un padre, però, ci si aspetta anche altro: affetto, sostegno, incoraggiamento, esempio, senso dell'essere insieme. Sotto questo profilo, Fausto non è particolarmente generoso. Non che non dia tutto ciò, soltanto non lo fa in modo esplicito e diretto. In Fausto è sempre molto vivo il bisogno di sentirsi libero da ogni costrizione, comprese le convenzioni familiari. Ma non per questo si può dire che la sua impronta sulla famiglia non si senta. In ognuno dei suoi figli, oggi, si possono riconoscere dei "frammenti" di Fausto. La sua passione per la montagna è rimasta in tutti, ma Andrea, il figlio maschio, l'ha coltivata più di tutti, portandola al livello più alto, al punto di aver scelto di vivere, una volta fattasi la sua famiglia, in cima alla Valle di Blenio e di dedicare molto del suo tempo alle arrampicate sulle stesse montagne che suo padre ha amato di più. E del padre ha la stessa insaziabile curiosità. La stessa curiosità che anima Roberta, con la differenza che se Andrea la esprime in viaggi ai confini del mondo, per Roberta significa viaggiare nella conoscenza dell'animo umano e delle sue ragioni, cercando stimoli da trasferire nella quotidianità della sua impresa. Ro-

berta ha eredito da Fausto, ovviamente, la capacità di guidare le persone e di essere imprenditore. Anna, che dopo un periodo in azienda vissuto, per scelta, da semplice impiegata, ha preferito abbracciare la vita dell'artista e dipingere e realizzare sofisticati mosaici, ha ereditato da Wally gli occhi color del cielo e del padre porta con sé la pacatezza che comunica fiducia e affidabilità.





Razionalità e solidità, fantasia e poesia, spirito d'avventura e desiderio di conoscere altre realtà: Roberta, Anna e Andrea hanno raccontato bene nei loro disegni infantili il mondo interiore di ciascuno.

CIPPÀ 2023

“Qualcuno ha scritto che il futuro è una bellezza che abbaglia a guardarla. Ecco, tutti voi siete il futuro della Azienda che ho creato e guardandovi sono orgoglioso di voi e di quel che contribuirete a far diventare la Cippà Trasporti”.

Fausto Cippà

Angelinetta Ornella
Barone Emanuela
Battiston Raffaella
Bava Davide
Bava Sandro
Bencardino Ferdinando
Bernazzani Davide
Betto Angelo
Borghi Roberto
Breda Daniele
Brevi Giulia
Brivio Mattia
Calandra Simone
Carò Aldo
Carò Daniele
Carugati Gabriele
Castrignanò Andrea
Cavadini Nello
Cavadini Patrick
Chana Jagdip

Cippà Cavadini Roberta
Colombo Roberto
Consonni Melissa
Cortese Alessandro
Cotta Laura
Cunsolo Luana
Cunsolo Veronica
Dagbatsa Doe Rahell
De Martino Fabio
De Piazza Renzo
Derudi Erika
Di Dio Christian
Di Mauro Rosaria
Faccini Stefano
Facibene Stefano
Fallanca Luigi
Fasolato Elisa
Fazzini Alberto
Foppiani Francesca
Gadda Arianna

Galfetti Niki
Galimberti Laura
Gatti Dino
Gaudenzi Matteo
Konkolova Kristina
Krasnici Albert
Laino Martina
Laterza Laura
Leone Giada
Lombardi Gabriele
Longhi Brunati Antonella
Loprieno Gaetano
Lorusso Fabio
Lucci Giorgia
Luppi Luca
Luppi Stefano
Maffini Pietro
Maiorano Nicolò
Marelli Pierluigi
Masella Marco
Mazzei Lisa
Merino Samuele
Moltrasio Kevin
Mombelli Stefano
Montaldo Sara
Monti Alessandro
Monti Marco
Moro Giuseppe
Nanni Roberto

Orlandi Marco
Paniale Bruno
Panzeri Fabrizio
Papi Luca
Parmigiani Silvia
Pedraglio Giorgio
Pelandini Francesca
Pellizzari Arianna
Pigni Giacomo
Pinto Maira Nadia
Pizzi Giorgia
Ramella Paolo
Rivolta Claudia
Rivolta Mirko
Ronchetti Simona
Ronchi Stefania
Roncoroni Dario
Salto Enzo
Santoro Manuela Anna
Sartori Gianfranco
Schärer Zeno
Sebastiani Franco
Semperboni Massimo
Seneca Matteo
Soares Maikol
Speroni Roberto
Tettamanti Sara
Tomè Maurizio
Vega Raphaël

Tutte le persone, collaboratori e partner, nel giugno 2023.